PIETRANGELO BUTTAFUOCO

IL FEROCE SARACINO

LA GUERRA DELL'ISLAM
IL CALIFFO ALLE PORTE DI ROMA

BOMPIANI

Più che la scimitarra, la forbice. Questa era la percezione dell'islam nell'immaginario degli italiani. Le forbici sul fez del *Turco napoletano*, una delle più fortunate maschere di Totò, la simpatia malandrina del *Sarracino* cantato da Carosone, o l'alone fiabesco del Saladino della pubblicità Perugina. Da religione residuale l'islam oggi è diventato l'incubo di tutti; bussa alla porta di ciascuno di noi, insinuandosi nella nostra più privata quotidianità. Della strage di "Charlie Hebdo" a Parigi resta un fotogramma: un musulmano che spara a un altro musulmano. Due individui colti nel momento in cui la guerra civile globale diventa – ben oltre l'immagine – un fatto conclamato. Il primo uccide in nome di Allah, il secondo muore invocandolo. È una guerra civile all'interno dell'islam quella che, nel solco delle primavere arabe, dei flussi migratori e del dilagare del terrorismo internazionale, incendia la comunità musulmana. Si chiama *fitna* ed è la discordia insanabile, una faida che non trova tregua e che trascina nel proprio gorgo tutti. L'ISIS cancella coi caterpillar l'antica città di Hatra. Come a Mosul, così a Nimrud. Di duemila anni di storia resta la polvere e una minaccia: la demolizione delle Piramidi in Egitto. Uno scempio messo in atto dai terroristi che non risparmia neppure i luoghi santi della religione di Maometto. E senza risparmiare Mecca dove i fanatici, tra le tante memorie della devozione, non hanno esitato a distruggere la casa del primo califfo dell'islam e anche la dimora di Khadigia, la prima moglie del Profeta, per lasciare il posto a dei bagni pubblici.

Pietrangelo Buttafuoco scrive su “Il Fatto” e “Il Foglio”. È ospite fisso del programma di Giovanni Minoli “Mix24” in onda su Radio24. È autore, tra i romanzi, di *Le uova del drago* (Mondadori, 2005), *L’ultima del diavolo* (Mondadori, 2008), *Il lupo e la luna* (Bompiani, 2011) e *Il dolore pazzo dell’amore* (Bompiani, 2013). Tra i saggi, ha pubblicato *Cabaret Voltaire* (Bompiani, 2008) e *Buttanissima Sicilia* (Bompiani, 2014).

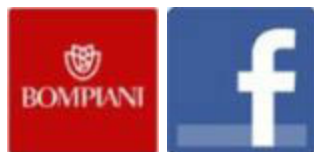
IL FEROCE SARACINO

Pietrangelo Buttafuoco

IL FEROCE SARACINO

La guerra dell’islam.

Il califfo alle porte di Roma

BOMPIANI

Se giunge l’Ora e qualcuno ha in mano un seme
con l’intenzione di piantarlo, lo faccia.

Muhammad

CON LE SCARPE, SENZA SCARPE

Con le scarpe. Senza scarpe. Ai controlli, in aeroporto, suona sempre qualcosa. Il metal detector immancabilmente fa bip ed è già un assaggio di galera. Stiamo tutti con la giacca in mano, siamo tutti in fila e tutti – anche voi, innocenti – con l'aria colpevole, senza la cintura, procediamo lungo il varco tenendoci i pantaloni.

A piedi scalzi, con le braccia aperte a modo di uccello, veniamo perquisiti e ci ritroviamo mani ovunque. E sono sempre più invasivi, i controlli. Anzi, offensivi. Dragano esistenze per cavarne la morte dalla dissimulazione di una vita ordinaria e invisibile. È un assaggio di galera quel passaggio. In fila come davanti a una livella, sempre tirandoci su i pantaloni, aspettiamo che le vaschette corrano lungo il nastro. Una è per il bagaglio, una per il tablet, l'ultima è per le scarpe. E tutto ciò accade, col passare del tempo, con sempre più sapienza. I macchinari di controllo sono sempre più nuovi e sempre più sofisticati. Le regole – nella sequenza dei liquidi, delle protesi e delle confetture di mirtilli, perfino – sono sempre più farraginose. Quella del controllo di sicurezza è l'unica industria che non conosce crisi. Tutta la scienza dell'umanità è, ormai, concentrata lì. Nel bip. E tutto questo perché qualcuno prega cinque volte al giorno in direzione di Mecca. Quel qualcuno io lo conosco.

GUARDA OMAR QUANT'È BELLO

Più che la scimitarra, le forbici. Così l'islam – e così neppure troppi anni fa – nell'immaginario degli italiani: sono le forbici cucite sul fez del *Turco napoletano*.

Più che la scimitarra, dunque, le cesoie: il blasone dell'eunuco. Sono quelle del maschio evirato messo a guardia del serraglio delle donne. È una delle più fortunate maschere di Totò quando – interpretando Felice Sciosciammocca, nella versione cinematografica della commedia di Eduardo Scarpetta – si sostituisce a un turco arrivato a Sorrento.

È una bella mattina di fine Ottocento. Ignaro del vero incarico del forestiero – giunto da Istanbul per fare da sorvegliante alla moglie e alla figlia di un ricco mercante, gelosissimo – Totò si ritrova nel ruolo del castrato con tutti gli equivoci di una macchina comica che è ancora patrimonio vivo nella nostra memoria. Così nel film, regia di Mario Mattoli.

Osservate la scena. Addobbato con l'elegante uniforme ottomana, con le forbici sul copricapo, Totò si gode la comitiva tutta di donne stretta intorno a lui. Con la padrona di casa, infatti, ci sono la figlia, la serva e tante altre belle e giovani signore spedite nell'inaspettato harem dai mariti ben lieti di affidarle a un così premuroso quanto innocuo custode.

Le forbici della caricatura confinano la scimitarra in un remoto dell'oblio. Nella recita non c'è certo la blasfemia, non s'indugia – per

intendersi – nel dileggio sguaiato alla “Charlie Hebdo”, e però ascoltate: “Don Felice, parlateci dell’Oriente!” E lui, Totò, ammicca: “… eh, l’Oriente. È Allah, Allah! Maometto, Maometto!”

E poi: “Don Felice, se siete stato là avrete conosciuto gli ottomani…” Il dialogo tra Totò e le bellezze in costume da bagno s’avvia quindi al fuoco d’artificio d’umorismo: “Certo,” è la risposta, “ho conosciuto gli ottomani, i millepiedi, i bagarozzi…”

La scimitarra resta sullo sfondo, luccicano le forbici. C’è ancora un ammicco, ascoltate: “Ho conosciuto una settimana…” “Volete dire un’ottomana,” replicano in coro le signore. “Be’ sì, poveretta, era un’ottomana ma poi in mezzo alla confusione si perdette una mano e divenne una settimana. Era una settimana che aveva due lunedì e un sabato che con lei era tutti i giorni domenica!”

Si ride. Le signore, fasciate nei costumi da bagno (“scafandri da palombaro!”), elettrizzate nel climax di un erotismo immerso nell’evocazione tutta turca, sono curiose della vita segreta degli harem: “… ma si divertono?”

Ecco, il sottinteso del divertimento. Totò rivela loro: “Modestamente non faccio per vantarmi ma si può dire che l’inventore della famosissima danza del ventre sono io.” Spiega: “… una combinazione, stavo nell’harem, mi sono fatto un’insalatina di peperoncini turchi con dei finocchi olandesi, si vede che a me il finocchio olandese mi rimane sullo stomaco e mi sono preso di dolori – doglie, va’ – allora mi sono cominciato a lamentare.”

Il *turco napoletano* si alza in piedi. Si tiene la pancia. Rotea, infine, su se stesso: “Mi lamentavo e mi contorcevo e facevo, *ah-ah-ahà, ah-ah-allà allà*.”

Ecco, il sottinteso del grande guitto: fare *allà-allà*. L’epica lascia il passo alla commedia. Totò che balla in mezzo alla stanza delle donne – considerato spazio sacro nella sensibilità dei musulmani – non sta mettendo in atto una derisione ma un esotismo del pittoresco parente de *’O Sarracino*, la famosa canzone di Renato Carosone, un’altra scheggia del popolaresco impossibile, oggi, da pensare.

Tutto un riderne senza averne a dileggio. Come nella chiave simpatica della macchietta abbronzata – “Occhi briganti e sole ’n faccia, malandrino

e tentatore, 'o Sarracino tutte 'e femmene fa sospira'." – così nella figurina del *Feroce Saladino*, perfino. Era quella dei raccoglitori della pubblicità *Perugina*, un personaggio dell'orizzonte fiabesco, un'immagine tra le più familiari di un'Italia accomodata nel tinello, ancora una volta con delle lame a pretesto: le forbici, e questa volta usate per ritagliare il disegno di un ceffo *saracino* adottato tra i balocchi e non per suggerire pruriti osé di uno spettacolo di rivista.

Tutto un riderne con, alle spalle, la parodia della grande letteratura, *Orlando furioso* in testa. Franco Franchi e Ciccio Ingrassia nel film *I due crociati* vanno all'assalto dei saracini a colpi di salsicce, prosciutti e soppressate.

Alle spalle, con Ludovico Ariosto, c'è anche la solida scuola dell'orientalismo italiano e gli esiti perfino militari di una disciplina fatta di vocabolari ed esplorazioni. Hoepli, l'editore, nel 1937 – anno XV dell'Era fascista – dà alle stampe un'edizione del Corano. È in arabo, ha tanto di *imprimatur* delle autorità, ed è dato in dotazione ai soldati. In Eritrea, ancora oggi, tra le città di fondazione italiana, il viaggiatore potrà mettere a dura prova il proprio candore nello scoprire come gli italiani in Africa, indossando l'uniforme coloniale del Regio esercito, avessero cura di far costruire all'interno delle proprie caserme, con la cappella cristiana, anche la moschea.

Gli ufficiali di Roma addestrati al canto del muezzin erano di formazione culturale classica, erano nutriti alla radice greco-romana e resi pronti all'istinto imperiale del ghibellino Veltro dantesco. E non è certo un esotismo se nella pagina di puro eroismo qual è l'assedio di Giarabub, con gli italiani che tengono testa agli inglesi, la canzone che ne fa leggenda ("a cavallo della duna, sta l'antico minareto") risulti una lirica degna della tradizione musulmana.

L'idea "universale" di Roma contiene *naturaliter* la Mezzaluna. I turisti italiani e con loro i pellegrini cattolici in visita ai luoghi santi hanno libero ingresso alla moschea di Gerusalemme. È stata edificata col marmo di Carrara, una decisione di Benito Mussolini, questa, che fino a qualche decennio fa (prima del riaccendersi dei focolai xenofobi di casa nostra)

garantiva agli italiani in transito a Gerusalemme il benvenuto. Nulla di tutto ciò è rimasto.

Tutto un contravveleno all'odio prima del sopravvento del terrore. È ancora il 1968 quando Franchi e Ingrassia, armati di insaccati, rinnovano la popolaresca tenzone dell'Opera dei Pupi; il cambio di prospettiva accade nel 1985. Con *Quelli della notte*, la trasmissione di Renzo Arbore sulla rete Rai2 di Giovanni Minoli, si registra il primo urto di sensibilità: Andy Luotto si traveste da "arabo" e si avventura in un grammelot farsesco. Incede in gargarismi fonetici – tutto di consonanti aspirate – e subito s'inciampa nell'*allà-allà*. Le prime minacce arrivano ai centralini di viale Mazzini, quindi al telefono di casa Luotto; i giornali – le cronache più spiritose sono di Paolo Guzzanti sulla "Repubblica" – raccontano la scoperta di questa strana suscettibilità.

L'islam, da sempre confinato nell'indistinta marea di "orienti" – per lo più restituiti per tramite di un Emilio Salgari, di un albo di Tintin o, più crudamente, dai souvenir del colonialismo –, deve attendere lo svolgimento della "fine della storia" (quella che Francis Fukuyama individua nella vittoria del capitalismo sul potere sovietico) per riscattarsi dalla condizione di "culto residuale" a "riavvio della storia", nonché incubo di tutti.

La rabbia araba fino a quel momento conosciuta dal sentimento diffuso dell'opinione pubblica europea e americana è quella palestinese. È di matrice politica prima che religiosa, anzi, i terroristi fino a quel tempo palesatisi nelle pieghe delle metropoli d'Occidente – e l'attentato alle Olimpiadi di Monaco, nel settembre 1972 contro la delegazione atletica israeliana, fa da spartiacque – hanno una chiara connotazione laicista se non laica.

LA RABBIA NON È MUSULMANA, È ARABA

La rabbia non è musulmana, è araba. Le avanguardie studentesche sono cresciute con Jean-Paul Sartre e Albert Camus. È la stagione della kefiah, qualcuno alza il pugno chiuso e l'Internazionale socialista – nella parentesi di piombo degli anni settanta – discute la questione dei territori occupati di Palestina nell'ottica delle guerre di liberazione.

L'islam, rubricato tra le voci della enciclopedia sociologica, etnica e pacifista – così nei cataloghi delle case editrici e negli annali degli istituti universitari – è ancora solo una nota di colore. Prima di arrivare a collocarsi al centro del conflitto globale – per il mondo che gioca nello scacchiere della guerra fredda dei due blocchi, quello dell'Ovest Atlantico e quello dell'Est e del Patto di Varsavia – la religione fondata da Maometto non è che una superstizione. Soltanto una tarda eco d'Oriente, peraltro senza autorità riconoscibili quali, nel cristianesimo, sono i patriarchi o i pontefici o – nella tradizione asiatica – i lama. E solo oggi, soltanto nel nostro oggi, l'islam che bussa alla porta di ciascuno di noi si riprende – pur nello spavento – la centralità della scena.

IL RITORNO DELLA SCIMITARRA

Tutto è terrore. Non c'è bar, infatti, dove non si discuta di "saracini". Uno spettro si aggiudica l'ossessione terroristica. È avvolto nel sudario del Medioevo, ma è trasfigurato secondo i parametri della modernità. È il Saracino che torna: si lascia alle spalle i libri di scuola, i cartigli di preghiera, i canovacci degli attori e prende alloggio nella quotidianità più intima.

Non c'è talk show – perfino nella fascia pomeridiana, dunque di target popolare – che rinunci a questo tema. Tutto questo perché la scimitarra che decolla tanto il cittadino giapponese quanto quello canadese – tagliando gole dall'Africa fino alle rupi del Caucaso – è diventata propriamente una scimitarra, e non più un rimando.

Perfino "Topolino", il settimanale a fumetti di Walt Disney, pensa di dedicare una copertina alla strage di "Charlie Hebdo" e certificare così il definitivo ingresso nella quotidianità del nichilismo terrorista, ben contento di marchiare tutto col proprio segno.

Perfino Disney. Dopo essere approdate nel salotto degli inermi accomodati davanti alla tivù, le tacche del sangue varcano anche i confini delle camerette dei bimbi. L'editore Panini, titolato a decidere, due giorni prima dell'arrivo in edicola blocca tutto e al posto della corale rappresentazione della solidarietà mette in copertina, su "Topolino", un

Pippo in tenuta da reporter. La direzione del settimanale comunica: “Quella di ‘Charlie Hebdo’ era solo un’ipotesi.”

Eccolo, dunque, il Saracino. Ed ecco il dettaglio. Ha mostrato al polso proprio un orologio con Topolino (quello che si noterà nel fermo immagine ricavato dai *frame* video dei proclami di Abu Bakr al-Baghdadi, autoproclamatosi califfo del nuovo Islamic State lontano solo ottocento chilometri dai nostri confini) e non somiglia al Saladino, non al Sultano che duella in tema di dottrina e conoscenza con Francesco d’Assisi, e neppure alla marionetta – alta novanta centimetri, con l’elmo sormontato dalla Mezzaluna – dell’Opera dei Pupi.

Il saracino che torna, moltiplicando con gli strumenti della tecnologia, della comunicazione e del mercato nero del petrolio la propria ferocia, procede in uno spavento già assaggiato dall’Occidente contemporaneo. È quello che ebbe il suo acme con gli attentati dell’11 settembre 2001.

I tre aerei dirottati da membri di Al Qaeda vanno a schiantarsi contro il Pentagono e le Torri Gemelle del World Trade Center di New York (un quarto, diretto contro la Casa Bianca, a Washington, senza raggiungere l’obiettivo, precipita a Shanksville, in Pennsylvania). Per la seconda volta nella storia, dopo l’attacco a Pearl Harbor nel 1941, il territorio sovrano degli Stati Uniti d’America viene violato da un’operazione militare che troverà risposta nella dichiarazione di guerra al terrorismo annunciata dall’amministrazione americana.

Il Saracino che torna ha già attraversato uno smottamento della percezione dell’islam che si è avuta in tutto l’Occidente fino agli albori del “post-moderno”. Ronald Reagan, giovane attore, non ancora presidente degli Stati Uniti, consuma tutti i suoi amplessi (anche con Marylin Monroe) in un hotel di Los Angeles chiamato, senza cautela alcuna, Garden of Allah. Ancora nel 1988, John Rambo, nel terzo capitolo della celebre saga cinematografica interpretata da Sylvester Stallone, combatte al fianco dei mujaheddin. La stessa pellicola è dedicata “al valoroso popolo afghano” in lotta contro i comunisti sovietici.

Questa del celebrare la scimitarra è una suggestione non insolita per la vocazione pedagogica di Hollywood. Le major, infatti, nel raccontare l’islam, hanno sempre scelto il canone alto. Valga su tutto l’esempio di

Sean Connery chiamato a impersonare uno sceicco – un nobile guerriero musulmano – in *Il vento e il leone*, una pellicola dal forte significato simbolico per l'identità americana.

Il sex symbol di tanti 007, chiamato a impugnare la scimitarra del Raisuli Mulay Ahmad al-Raysuni (il berbero che ai primi del Novecento mosse guerra contro i presidi coloniali in Marocco), gareggia in virtù ed eroismo con Theodore Roosevelt.

Ogni epoca aggiorna ruoli e repertori. Anche il marxismo-leninismo, ben oltre gli spazi di manovra dell'URSS e del Patto di Varsavia, dunque nel pascolo dell'alta borghesia laica, si adopera per acquisire, quantomeno nell'immaginario rivoluzionario, il riscatto delle popolazioni islamiche affrancatesi dai vari regimi coloniali.

La scimitarra, per tutta la stagione dell'effervescenza sovversiva e dell'eredità del Maggio francese, è traslata in una sorta di allegoria delle molotov. Franco Battiato, in una sua canzone, *Up patriots to arms*, ne fa tema di ironia: "L'ayatollah Khomeini, per molti è santità, abbocchi sempre all'amo. Le barricate in piazza, le fai per conto della borghesia, che crea falsi miti di progresso."

La rivoluzione è un *re-volvere*, un ritorno alle origini. Là dove non riescono falce e martello, arriva la scimitarra. Nell'ottobre 1978, Michel Foucault – filosofo, "archeologo della follia" – arriva in Iran e nelle sue corrispondenze, pubblicate in Italia sul "Corriere della Sera", coglie il senso di ciò che, poco dopo, si realizzerà con l'instaurazione della Repubblica islamica e la cacciata di Reza Pahlavi: "Il vero elemento arcaico è la modernizzazione imposta dallo scià."

Ogni ruolo, ogni repertorio, trasforma l'epoca della messa in scena. Rambo, oggi, prossimo a uscire col quinto capitolo, è impegnato a combattere in Messico contro i cartelli della droga e di certo non torna in Afghanistan – identificato dal presidente USA George W. Bush quale responsabile numero uno degli attentati – dove si è consumato il primo atto della guerra al terrorismo.

Ogni messa in scena giustifica un proprio retroscena. L'invasione di Kabul è il primo obiettivo di una strategia che dal 2001 a oggi mette in

menu anche la guerra all'Iraq. Il rovesciamento del regime di Saddam Hussein (ex alleato degli americani) è già archiviato. Non un ordine si stabilisce a Baghdad, nei territori a cavallo tra le sovranità del Medio Oriente si costituisce lo Stato islamico e dopo la Libia di Muhammar Gheddafi restano da cancellare anche la Siria e poi l'Iran. Una prospettiva, questa, ancora in itinere. Corroborata da un rodaggio. Con le "rivoluzioni arabe" e le "primavere" di vario genere.

La storia s'è asserragliata nella cronaca. Il riflesso è così condizionato che nel doppiaggio italiano del film *The Millionaire*, in perfetta buona fede, e dunque peggio, nelle scene in cui i musulmani sono assaliti, muovono a compassione, in quanto vittime e meritevoli di pietà. Ma viene operato uno scambio d'identità con l'aggressore. "Attenti," dice una voce fuori campo, per avvisare di un pericolo, "stanno per arrivare i musulmani." Lo spettatore, infatti, è portato a credere che quelli sul marciapiede, grondanti di sangue, siano indù, ossia *i buoni*. I musulmani, invece, tornano a essere *i cattivi* nelle scene in cui prendono il sopravvento.

LA NOTTE DELL'UMANITÀ

Notizie di eccidi, sufficienti per il racconto lento di un intero secolo, si consumano nella velocità delle news. È il 16 dicembre 2014. A Peshawar, in Pakistan, i talebani della sigla TTP (Tehrik-i-Taliban Pakistan) vanno all'attacco di una scuola pubblica frequentata da ragazzini di età tra i 6 e i 16 anni, figli di membri dell'esercito.

Sono bollettini tragici. Ma ci si abitua. Le vittime sono 141. "Abbiamo scelto," parla Mohammed Umar Khorasani, il portavoce del TTP che rivendica la strage, "con attenzione l'obiettivo. Il governo prende di mira le nostre famiglie e le nostre donne. Vogliamo che provino lo stesso dolore."

Nell'epoca della messa a morte ci si abitua e la tragicità resta come flebile eco. Il terrore s'impossessa della titolazione: tra gli schermi delle tivù e le finestre accese degli smartphone ci s'incarica di dimenticare ciò che si vede e ciò che si legge per restituirsi alla normalità. Il loop delle news narcotizza. Le scene si susseguono e non vale più neppure atterrirsi, figurarsi già prendere coscienza. L'abitudine ha il sopravvento e la realtà assume le suggestioni glamour di una fiction.

È il tempo di Sade, il nostro. Ciò che era presagio nell'orgia del libertino è la devastazione, il perseguire l'affronto al disegno divino, di cui siamo contemporanei. Nello schermo di ogni casa, arriva l'immagine HD di una vampata: le fiamme avvolgono il corpo di un prigioniero. È Muad

Kasasbeah, un pilota giordano prigioniero dell'ISIS, il sedicente Stato islamico dell'Iraq e della Siria. Un uomo viene dato in pasto al cherosene e così la realtà – quella di una carne irrorata di sangue, quella di una vita presa nell'angoscia dello spavento – va incontro ai voyeur. Con le testimonianze della storia – di fronte a queste notizie – il mondo si racconta un romanzo inedito di cui tutti si sentono spettatori.

Non esiste luogo che non sia macchiato dal sangue degli innocenti ma tutti, raggiunti in ogni casa, continuiamo a sgranocchiare. C'è come un impegno di scienza nell'architettare la blasfemia. Achille che umilia il corpo di Ettore trascinandone le spoglie sotto le mura di Ilio compie quasi un atto di pietà rispetto a ciò che succede. La ruspa scaraventa detriti sui resti carbonizzati di Muad. Ecco ancora un fermo immagine: c'è un bimbo. È presente tra la folla radunata a osservare il rito di ingiuria al cadavere di un soldato musulmano. Il bambino sorride. Lieto di aver preso parte alla giustizia di Allah, per come gli raccontano dalla cabina di manovra della scavatrice.

"Chi uccide un solo uomo," ammonisce il Corano, "uccide tutta l'umanità." L'epoca della messa a morte dell'umanità è il tempo a noi contemporaneo, e nell'assassinio di tutti ciò che sopravvive – nel bestemmiare la clemenza e la misericordia, i primi due attributi di Allah – è solo l'abitudine alla tomba. Tutti ci concediamo un sorso, una bibita. La polvere sollevata dalla pala meccanica si deposita sul pietrisco. Pronti ad assistere al prossimo supplizio.

Non esiste luogo e non esiste uomo che non si sporchi nell'abominio. Uomo fu colui che distrusse alle radici la famiglia di Muhammad – ossia Maometto, il profeta dell'islam – usurpandone i beni, calpestandone le salme, issando come trofei le loro teste, usando i corpi dei più piccoli come materiale per impastare malta ed edificare muri. Esiste dunque l'uomo, e da quello stesso sangue nasce il flagello che opprime. Esiste il Male e c'è la mattanza di ogni verità.

L'epoca della messa a morte dell'umanità ha un solo luogo, a lungo atteso, tra le ossessioni dei fanatici e nel mercato della democrazia e della

libertà: è la Siria ed è la terra dove si consumano tutti i pretesti, perfino esoterici se vale il dettaglio del Saladino, sepolto a Damasco, il cui sepolcro è già indicato dall'ISIS tra le vestigia dell'onore dei guerrieri – l'imperituro orgoglio dell'islam – da cancellare.

La Siria è lo spazio del compimento. Tutto, in termini di strategia ed escatologia, è destinato a coincidere nel territorio della sabbia e dei leoni.

Il controllo della Siria oggi, in attesa di arrivare in Persia domani, è il fondamento di un teorema militare già conosciuto dalle legioni di Roma. "Dovevamo armare i ribelli in Siria," dice, infatti, Hillary Clinton. Lo ripete a ogni incontro pubblico per presentare il suo libro, *Hard Choices*. Lo rinfaccia a muso duro a Barack H. Obama.

La Siria è nel mirino. Tutto comincia con le foto dei bambini massacrati. Falciati dai gas di Bashar al-Assad, il presidente di una "repubblica ereditaria". I bimbi, dunque. È il *casus belli*. C'è anche il caso della blogger lesbica digitante da Damasco. Commuove l'Occidente dei diritti & dei desideri. E poco importa il colpo di scena: in luogo di una ragazza c'è un tipo – una barba finta – neppure residente in Medio Oriente ma proprio al di là dell'Atlantico. Giusto per ravvivare e colorare d'arcobaleno il mito culturale dei ribelli siriani, perché la menzogna informatica serve a un solo scopo: reclutare la coscienza del mondo al seguito di un Bernard-Henri Lévy e fare, infine, di Damasco – ormai la nuova Guernica – né più né meno che una mitologia cui indirizzare una mobilitazione internazionale. Coi "ribelli" anti Assad, le cui formazioni militari accolgono volontari giunti da tutto il mondo, percepiti nella sensibilità diffusa dell'Occidente al pari dei "repubblicani" della guerra di Spagna, cioè gli antifascisti che beneficiarono della suggestiva solidarietà dei massimi opinion maker degli anni trenta del secolo scorso, da Georges Bernanos a Ernest Hemingway, volontari in armi oltre che propagandisti in virtù d'inchiostro.

E così oggi Bernard-Henri Lévy. BHL, a suo tempo allievo di Jacques Derrida e Louis Althusser, a suo tempo cronista di guerra per il giornale "Combat" fondato da Camus, a suo tempo novello filosofo ospite della storica trasmissione tivù *Apostrophes*, a suo tempo animatore del Maggio parigino, BHL dunque, che ha chiamato sadicamente la figlia Justine (pure lei grandeggia come scrittrice, rivale di Carla Bruni), che concupisce e

sposa sempre attrici bellissime come ci si aspetta sia la donna del protagonista di *C'était un rendez-vous* di Claude Lelouch, furoreggia intanto a Venezia, al teatro La Fenice, con un monologo: *Hotel Europa*.

La Francia, si sa, è tutta una teoria di nomi chic troncati, di parole eleganti e di sorrisi pensati. La *grandeur* è sofferta, mica è liscia, è *engagée*. E la Francia – soprattutto quella di questo filosofo il cui ultimo trattato teoretico noto è il proclama di sostegno alla guerra in Libia, prenotando il prossimo pronunciamento militare contro l'Iran – è tutto un largo viale alberato di modelle che si innamorano di professori di filosofia figli di critici letterari, dal cui letto prima o poi passano.

BHL – l'uomo è una sigla – dall'alto della sua camicia sbottonata dalle maniche arrotolate, dice: "Per l'Europa è mezzanotte meno cinque, non c'è più tempo." Cinque minuti e poi – come ci ha abituato questo filosofo – ci sarà un drone in arrivo, il tempo di arrivare al botto.

Ed ecco lo strike. Come un tempo Georges Bernanos e George Orwell al fianco dei repubblicani, contro gli oscurantisti cattolici di Francisco Franco, così oggi l'ex first lady USA e i fichissimi *nouveaux philosophes* al fianco dei jihadisti, contro il dittatore laicista amico dei russi.

La regola è usurata: il nemico del mio nemico è il mio miglior amico. Bruce Riedel, analista della CIA, non dunque un docente di teologia a Qom, intervistato dalla "Repubblica", dice con chiarezza: "La presenza dei ribelli moderati è solo un mito."

La crisi siriana – il *vulnus* delle tenebre che abbaglia gli illuminati – sfrigola tra le braci del califfato. E i ribelli ne sono l'avanguardia. E deve essere allora il nuovo Ernest Hemingway il tal Khaled Sharrouf, l'australiano arrivato in Siria in aiuto ai ribelli che ha consegnato al proprio bimbo – per postare orgoglioso il trofeo – la testa mozzata di un soldato di Assad. Ancora una volta un bimbo. Felice di tenere per i capelli, preso nel gioco più eccitante che c'è, un pezzo di carne gocciolante sangue.

Il luogo della messa a morte del tempo e dell'essere è la Siria. Domani, quando sarà già il tempo ultimo – culmine di tutti i giorni, vigilia del Dì del Giudizio –, a Damasco tornerà Gesù. Apparirà nella terra dove tutto è guerra, proprio quando tutto sarà solo guerra, scenderà nel minareto

bianco della moschea degli Omayyadi, che per questo porta il suo nome; e dalla Siria, il Cristo muoverà a cavallo verso Gerusalemme, dove sconfiggerà l'Anticristo.

Così sarà secondo il vaticinio attestato dalla tradizione islamica, ed è il segreto intimo e remoto di tutti i musulmani che attendono il ritorno del figlio di Maria, Spirito di Allah, “eminente in questo mondo e nell'Altro” secondo il Corano.

Nella città della Cupola della Roccia, dunque, da dove Maometto si alzò in volo per conoscere la promessa dei cieli e lo spavento dell'inferno, memoria di quel viaggio fatto in groppa al Buraq (la prima non occulta fonte della *Divina commedia* di Dante), Cristo – secondo la tradizione sciita – incontrerà il Mahdi, ovvero “il ben Guidato”, e con lui metterà pace sulla Terra. Per i sunniti, invece (la maggioranza della comunità islamica), Cristo e il Mahdi sono la stessa persona.

Per sunniti e sciiti, comunque, l'interpretazione sulla battaglia finale coincide. Gesù sconfiggerà il nemico, per quarant'anni governerà su tutta la Terra e poi morirà.

Gesù, dunque, che nei secoli della storia, asceso al cielo, non è mai morto (neppure sul Golgota, quando Allah seminò la confusione presso i suoi carnefici dando loro l'illusione di crocifiggerlo), dopo il suo regno avrà morte carnale e verrà sepolto a Medina accanto a Maometto per risorgere insieme a lui nel giorno del Giudizio universale.

Damasco, dunque, non è propriamente un dettaglio: il minareto di Gesù si trova appunto nella moschea siriana dove Giovanni Paolo II, il 6 maggio 2001, si recò a pregare trascinando tutto il peso della sua sofferta vecchiaia innanzi alla tomba di Giovanni, il Battista, lì seppellito. E l'intera Siria non è un elemento secondario nella teologia islamica. Per l'islam, infatti, oltre che il punto chiave del capitolo finale – ampiamente citata nelle fonti dei sapienti e degli esegeti tra i “segni” –, la Siria è anche luogo d'avvio della Rivelazione.

La Siria, nel sentimento musulmano, è Bosra, la città dove aveva eremo Bahira, il monaco cristiano che, per primo, riconobbe il Sigillo della Profezia in Maometto ancora bambino.

Dal suo monastero, Bahira vide le palme piegarsi per fare ombra su un caravanserraglio, poi vide muoversi una nuvola – in una giornata di caldo torrido – che sembrava volesse riparare dal sole qualcuno. Allora il monaco interrogò gli uomini della carovana e scoprì con loro un orfano nelle cui carni era impresso il segno della volontà di Allah.

"Proteggetelo," raccomandò Bahira ai mercanti in viaggio lungo quella rotta, "affinché non venga perseguitato come Gesù." Bahira, nella cristianità, venerato dagli ortodossi slavi, è riconosciuto santo col nome di Sergio e risulta di fatto dimenticato in Occidente (è un santo letteralmente cancellato dal novero, forse l'unico caso) per lo scandalo di aver dichiarato già nel VII secolo islam e cristianesimo "come raggi della stessa luce".

La geografia coincide con la viva vena di una storia antica resa attuale nelle cronache di queste ore. Lo stretto legame delle due religioni si ravviva quando, nella poetica visione degli sciiti, perfino i quattro bracci della croce sono "parusia", l'evento di ciò che è.

Secondo Abu Ya'Qub Sejestani, sapiente persiano del X secolo, nell'intersecarsi del legno e nelle quattro parole d'attestazione della fede islamica (il Tawhid), c'è il simbolo del medesimo segreto: la parusia, l'appalesarsi del divino che avverrà al termine della "notte dell'umanità". E la croce del Golgota arriva proprio dalla Siria.

È quasi come un prologo in cronaca rispetto a ciò che preparano i Cieli, che sembra addensarsi nel sentimento del mondo islamico; e non c'è credente nell'islam, oggi, che non abbia fatto – quasi a svelare un retroscena teologico nella tragedia siriana in corso – un pensiero sulla descrizione dei tempi ultimi. L'avversario del Mahdi, l'Anticristo – il cui nome in arabo è Dajjal –, avrà la caratteristica di proclamare nel nome dell'umanitarismo i sentimenti di giustizia, di pace e l'uguaglianza di tutte le religioni allo scopo di salvare i popoli.

L'Anticristo, secondo la religione islamica, sarà convincente, benevolo ed etico. Sarà forte di tutte le virtù civili e l'intero mondo guarderà a lui affascinato. Si presenterà al cospetto del mondo come musulmano, ma il Dajjal, l'Avversario, seminerà la confusione nella comunità dei credenti accendendo la *fitna*, ovvero "la separatezza", la guerra fratricida.

La Siria, denominata nell'esegesi coranica Sham (una regione che comprendeva anche il Libano, la Palestina e la Giordania), secondo il racconto delle raccolte sciite sarà teatro di un'altra figura demoniaca denominata Sufyani, un discendente di Abu Safyan, nemico di Maometto; e nel Libro dell'occultazione di An-Numani i capitoli sul tema del "tempo ultimo" sono espliciti.

L'imam Alì disse: "Ci sarà un terremoto nello Sham dove più di centomila persone moriranno. Quando ciò avverrà vedrai i cavalieri dei cavalli grigi con bandiere gialle provenire dall'occidente e si fermeranno nello Sham. Ci sarà grande terrore e morte rossa. Poi vedrai sprofondare un villaggio presso Damasco chiamato Harasta. I mangiatori di fegati siederanno sul pulpito di Damasco. Allora tornerà il Mahdi."

Quella dei "mangiatori di fegati" è una pratica purtroppo vista anche di recente, nei filmati diffusi dai "ribelli", e i riferimenti simbolici rispetto agli eventi in corso in Siria confermano nell'opinione dei musulmani l'approssimarsi della "notte dell'umanità".

Anche in tempi a noi più vicini, con il filosofo musulmano francese René Guénon, la regione dello Sham ritorna tra le mappe sapienzali come "punto sensibile" di controiniziazione del mondo, precisamente una delle "Sette torri del Diavolo". È un capitolo della cultura tradizionale questo delle Sette torri, ed è quasi una sorta di cartografia della geopolitica dove salta agli occhi un fatto: l'ubicazione dei luoghi, dall'Iraq alla Siria, per non dire del Sudan e della Nigeria, corrisponde ai teatri dei conflitti nell'epoca a noi attuale.

La successione dei Cieli, le età vivificanti secondo la Rivelazione coranica, riscatta il tempo. È la nostalgia di un'età il cui albore è armonia.

Il prologo in cronaca si svela nella precisa geografia sempre più visibile. L'oscurità, infatti, non è poi così in ombra se le palme della spiaggia di Lattakia, e perfino gli ombrelloni dei lidi, osservati dalla fortezza di Yabroud, in Siria, prendono vita. È il buio della luce. In pieno giorno.

Ogni tronco, ogni palo, è un soldato di Abu Sakkar, comandante dei "Khatiba Farouq", ovvero i "mangiatori di fegato".

Ogni foglia diventa una lama. Ogni pertica si trasforma in un lanciarazzi e ogni torre in una sfida al cielo.

Un incubo remoto, quell'esercito. Sciama fin dentro i cortili del castello che fu conteso dal Saladino ai crociati, ne fa avamposto e ammazzatoio.

Tutto è fumo e sangue. Le stazioni satellitari macinano la scena tra le news. Il sacrosanto diritto alla libertà – e il rispetto dei "diritti umani", evocato in Siria, nella guerra contro Bashar al-Assad – non si concilia con chi squarta i propri nemici e si ciba del loro fegato, come fece nel febbraio 2013 Abu Sakkar, "il ribelle", facendosi perfino riprendere in un video. Fu appunto Vladimir Putin, al tempo della "linea rossa" – indicata dagli USA per procedere all'invasione della Siria – a mostrare al mondo il filmato. Fronteggiando David Cameron, che con tutto l'Occidente si schierava con i ribelli "democratici, moderati e laici", il leader russo disse: "Il sangue macchia le mani di entrambe le parti, ma sono questi gli uomini cui vogliamo dare le armi, belve che uccidono i nemici per poi mangiarne il fegato e il cuore?" Un uomo di Abu Sakkar, un "ribelle", squarta un militare siriano e ne addenta il cuore e le viscere. Come un cannibale, come un vampiro.

Al castello, dicono a Damasco e a Homs, postando sui social foto e filmati, accade qualcosa di peggio: "La Mezzaluna è stata coricata sul fango, a simboleggiare le corna di Shaitan, il Diavolo." E le torri non fanno più muro ai venti improvvisi, ma oltraggio al cielo. È un inno all'ombra.

Bestie "al servizio della Bestia", quei mangiatori di fegato. Gli ufficiali di Assad, diplomati nell'Accademia dove si studia Cartesio, discutono con gli agenti russi, perlopiù nati negli ultimi giorni dello stato sovietico, ateo e materialista.

Soldati di un'epoca inedita, quella del post-materialismo, si compiacciono di una notizia: l'esercito regolare di Siria, il 22 marzo scorso, ha riconquistato il Castello dei crociati. Il possesso delle mura è stato preso aggirando i bastioni. Quelli che ai loro occhi sono orde di Gog e Magog – sono le popolazioni dell'orrido, gli sguatteri di Satana, da sempre dedite alla sedizione e al saccheggio – vengono ricacciati negli inferi. Ogni torre è stata restituita. Alla luce.

Al cielo, dunque. "A disposizione della notte e del giorno; del sole e della luna," recitano gli imam nel sermone del venerdì, a Damasco. Per concludere: "In ciò vi sono segni per quelli che comprendono." È la Sura

delle Api (XVI, versetto 12 del Corano). E le torri, sette per la precisione, sono le Sette torri del Diavolo, capitolo tra i più sorprendenti dell'esoterismo islamico su cui, attualmente, si ha una letteratura frammentaria ma con un sentimento diffuso radicato nell'angoscia del male considerato inevitabile nell'esito terreno.

SETTE TORRI CONTRO SETTE CIELI

Il mito – antecedente alla religione di Muhammad, sconfinante nell'induismo e nella *paganitas* greco-romana – riconduce ad Alessandro Magno. È il Bicorne, nel Corano, ed è il condottiero che dall'oasi di Libia, a Cufra, fino a Bosra, in Siria, porta a termine il suo pellegrinaggio di guerra santa per riconsacrare la terra, fronteggiare le orde di Gog e Magog e colmare i valichi delle montagne con ferraglia fusa al rame e ai residui pietrosi di minerali duri più che meteoriti.

Nel mondo che ha smesso di leggere la storia per studiare la geografia, le Torri sono i luoghi simbolici il cui tracciato di segni – speculare alle costellazioni delle Orse, la Maggiore e la Minore, però capovolto nella mappa celeste – ripercorre sul globo un combattimento antico presente nelle cronache degli attuali sommovimenti geopolitici.

È un percorso che dall'abbacinante nitore della Siberia, transitando nell'area centro-asiatica – quindi nella Mesopotamia, poi in Siria, in Egitto –, arriva fino al nereggiare del Sudan e in Nigeria.

È un tragitto in cui, oltre al contrasto alchemico cromatico (ribaltato nei colori del sottosuolo, dal carbone, al gas e al petrolio nel Nord fino ai diamanti nel Continente nero), è facile riconoscere il racconto dei conflitti internazionali e dell'istante storico "che inghiotte il mondo", per dirla con Pascal Bruckner nel *Fanatismo dell'Apocalisse*.

Segni. Per coloro che comprendono. Il 30 giugno 1908, una cometa si abbatte su Tunguska, in Siberia. Il cielo si spacca in due, si leva un gran fuoco, quindi un boato fa richiudere le nubi lasciando a terra, polverizzati, undici milioni di alberi.

I convogli della Transiberiana – a quasi mille chilometri di distanza – in quel momento deragliano. E quel mattino, nella città di Kamen sull'Ob (un altro dei luoghi delle Torri indicate dalla tradizione), uno sciamano recante in mano "braci di ombre strappate alla cometa" bussa alla porta del convento di San Michele. Un laboratorio a cielo aperto per l'URSS prima, per la Russia ancora oggi.

L'ombra balugina di brace funesta. La *Carta di Hereford*, la *Mappa mundi* medievale, fino all'atlante di Umberto Eco, la *Storia delle terre e dei luoghi leggendari*, [1] testimoniano quanto l'immaginario occidentale abbia flirtato, e chissà quanto inconsapevolmente, con questa mappa se il film per eccellenza con Satana protagonista, *L'esorcista*, comincia proprio a Ninive, in Iraq, dove viene rinvenuta una statuetta di Pazuzu, il demone dei venti improvvisi.

L'ombra ha un'ombra oltre il buio. Nella tradizione islamica fa testo ciò che scrisse René Guénon, recensendo *Adventures in Arabia*, un libro di William Buehler Seabrook. "Malgrado ciò che ha visto," scrive Guénon, "Seabrook si rifiuta di crederci." L'esploratore americano, reporter del "New York Times" e dedito al cannibalismo (un segno?), riferisce di una torre presso gli Yazidi, gli awliya esh-Shaitan, i santi di Satana individuati dal filosofo francese leggendo, appunto, il libro dell'americano pubblicato nel 1934 da Gallimard. "Costoro, attraverso la costituzione di questi sette centri," si può leggere in *Scritti sull'esoterismo islamico e il taoismo*, [2] "pretendono di opporsi all'influenza dei sette Aqtab o Poli terrestri subordinati al Polo supremo."

La geografia prende a sé il futuro. In un altro libro, *Il regno della quantità e i segni dei tempi*, [3] Guénon scrive: "In una regione del monte Nuba, in Sudan, si ha un'organizzazione segreta alla quale si dà nome Società del Leopardo, dove certe forme di licantropia giocano un ruolo predominante." Sono gli uomini-leopardo che l'Occidente conosce

attraverso l'albo di Tintin di Hergé. Quella della Società è una setta politica le cui cronache generarono ampia narrazione nei giornali europei.

Assassini spietati la cui caratteristica – oltre a uccidere, nel rito di iniziazione, un figlio – era far trovare le carcasse delle proprie vittime dilaniate da protesi taglienti applicate alle dita, lame utilizzate come zanne e come artigli. Ancora una volta, un segno: il cannibalismo.

Segni, tutti, dal catalogo degli orrori. Sciamani alle prese con mammut ibernati nei ghiacci, nomadi che si accompagnano ai vampiri, banditi della tundra dediti alla licantropia, e poi, senza però cedere alla criminalizzazione – anzi, celebrati come adepti di una tra le più suggestive religioni – gli yazidi, donne e uomini grati a Lucifero.

Il loro segno è Melek Taus, il pavone, un angelo le cui lacrime di pentimento spengono il fuoco dell'inferno. La loro religione – il loro rito – è il segreto. Nei pressi di Mossul, in Iraq, nella valle di Lalish, si radunano intorno alla tomba dello sceicco Adi ibn Mustafa e i tetti conici degli edifici sembrano ribaltare l'allegoria dell'imbuto che inghiotte l'angelo caduto, il "torreggiare dei giganti" cui diede voce Dante Alighieri nella *Divina commedia*.

Torri, dunque, contro i Sette cerchi che reggono i cieli. Sono i centri di proiezione satanica contrapposti ai fortilizi dei santi di Dio, i sette pilastri della sapienza che si trovano a corrispondere – ma nel capovolgimento, in forma di parodia – a sette giacimenti del Maligno, la cui energia è sempre "infera" e la cui fuoruscita è sempre accompagnata dal tanfo, dal nereggiare del petrolio: il liquame di putrefazione delle viscere della Terra, perché il male, infine, pur contenuto da una Muraglia che fa argine alle orde e, al contempo, reintegra l'ordine contro ogni degradazione dell'umano, è ineliminabile.

Nell'epoca del post-materialismo, l'oscurità non resta in ombra, ogni edificio si frappone alla luce e un preciso fatto che riguarda il luogo sacro per eccellenza, la santa Ka'ba, ha creato molto scalpore tra i musulmani proprio per le stranissime e temibili coincidenze con la questione delle Sette torri.

A Mecca, dunque, proprio in prossimità della santa Ka'ba, è stato costruito un complesso di sette torri, considerato l'edificio più grande al

mondo (1.500.000 m^2) e il più alto dell'intera penisola arabica. Un'opera firmata da Lord Norman Foster, architetto tra i più noti a livello mondiale i cui legami con la massoneria non sono un segreto. Foster ha realizzato molti progetti in differenti parti del mondo, nei quali sono presenti evidenti simboli massonici, molti dei quali affini a quelli degli yazidi.

Nello stesso edificio costruito a Mecca, chiamato Abraj al-Bait, sono stati identificati vari simboli. La luna piegata in cima alla torre più alta – che dovrebbe simboleggiare la Mezzaluna – è coricata. Come le corna con le quali spesso è ritratto Satana nelle iconografie. La parola "Allah" in tutte le parti di questa torre è scritta con la "a" (*alif*) nel mezzo anziché all'inizio, cambiandone il significato. Come se la parola Dio, giusto per dare l'idea, in un rococò grafico venisse trascritta in "d'iO". Carmela Crescenti, in *Lo scempio di Mecca*,[4] dà questa descrizione della Royal Mecca Clock Tower: "Sovrasta la Ka'bah e vi incombe come l'occhio di Mordor di tolkieniana memoria."

I lavori di completamento della torre più alta, secondo le ricostruzioni di molte autorità islamiche, vanno a coincidere con le ore 11.11 del 21 dicembre 2012, nel momento in cui l'ombra copre la santa Ka'ba, come simbolo della vittoria di Satana su Dio.

L'oscurità rifulge nell'ombra. Del buio di Satana sulla Ka'ba si parla negli *hadith*, ed è riportato come uno dei segni della manifestazione dell'imam Mahdi, il Restauratore, ma la stele che simboleggia Satana, e che viene lapidata ritualmente dai pellegrini, su ordine di Norman Foster è stata modificata in qualcosa che assomiglia all'Arca di Noè. Perché il buio si cela nella luce.

Tutta la storia a noi contemporanea, dal punto di vista islamico, ha in controluce la profanazione dei luoghi sacri. Così dalla guerra del Golfo, dove i cingolati americani calpestarono la sacrissima penisola arabica, fino alle primavere arabe consumate lungo il percorso che dalla Libia (sede del tempio di Ammone), all'Egitto e poi ancora una volta alla Siria, dove i seminatori di discordia ripercorrono – fino a Elia Capitolina (ossia Gerusalemme) – il pellegrinaggio di guerra e vittoria di Iskander (il Bicorne che fondò Iskandria, di cui si legge nel sacro Corano, e da più fonti identificato in Alessandro il Macedone), che ha lasciato in eredità alla

scienza tutta militare dell'impero: "Chi vuole la Persia deve passare dalla Siria." Per i musulmani, la cui prospettiva storica è ovviamente metafisica, lo scontro di civiltà dell'Occidente (a partire dalla passeggiata di Ariel Sharon alla spianata delle moschee di Gerusalemme) diventa angoscia da *fitna*. Ed è ciò che nella forma più spaventosa sta accadendo in Siria, una dura prova che oggi porta l'intero universo islamico all'estremo appuntamento col millenarismo. E col realismo della strategia politica. Un preludio e un postludio di un'eternità ritardata.

C'è un patto di cavalleria mistica che rende il Mahdi e Gesù responsabili l'uno dell'altro. Sono come due raggi della stessa luce: la tradizione. Ma c'è pur sempre un prologo in cronaca, visionabile su YouTube, rispetto a ciò che si consuma sulla terra prima del ritorno del mondo al cielo: sono le scene di mattanza, le riprese in soggettiva delle esecuzioni, lo scempio dei siti archeologici. Tutto ciò accade domani, quando sarà il tempo ultimo.

[1] Umberto Eco, *Storia delle terre e dei luoghi leggendari*, Milano, Bompiani, 2013.

[2] René Guénon, *Scritti sull'esoterismo islamico e il taoismo*, trad. it. di L. Pellizzi, Milano, Adelphi, 1993.

[3] René Guénon, *Il regno della quantità e i segni dei tempi*, trad. it. di T. Masera e P. Nutrizio Milano, Adelphi, 1982.

[4] Carmela Crescenti, *Lo scempio di Mecca*, in "Eurasia", n. 4, 2014.

L’AMICO È IL NEMICO

L’Amico è il Nemico. E tutto è secondo regola: il nemico del mio nemico è, infatti, il più necessario tra gli amici. Tanto più il Nemico è mostro quanto più corrisponde alla liturgia di affermazione dell’amico. La percezione dell’islam presso l’opinione pubblica europea e americana non è neppure problematica, bensì semplificata, aggiornata – nella versione siriana, in particolar modo – alla vulgata nazi-islamica.

Sovrapporre il tabù nazionalsocialista al terrorismo fondamentalista, macchina dell’orrore che usa la religione per instaurare un regime ostile ai principi di libertà, è solo una costruzione manichea della propaganda di guerra.

Tagliare con l’accetta i confini del bene e del male senza applicare altra categoria che quella pseudo-teologica e occidentale del Male assoluto rende un servigio allo status quo dell’Amico ma – allo stesso modo – potenzia il Nemico facendone un totem trash facile da individuare nell’immaginario e infettare così, immediatamente, le nostre giornate con la doppia arma: la paura e l’ignoranza. Il terrore che, a prescindere dall’etimo stesso, è la ragione sociale del terrorismo, s’impossessa di noi. E tutti noi, in forza dell’ignoranza, ci ritroviamo a gettare ben più di un bambino con l’acqua sporca. Quanto è utile il Cattivo (che è il Nemico) al Buono (che è l’Amico), neppure il più buono dei buoni (che sono, va da sé,

i soliti dell'*arrivano i nostri!*) potrà mai esserlo. Il patto di complicità tra l'Amico e il Nemico prevede un solo obiettivo: la distruzione del Sacro. Se solo la cristianità conoscesse meglio se stessa riconoscerebbe in sé quell'universalità che è propria dell'islam. E così, viceversa. Sarebbe il passaggio fondamentale – e non è certo una fola dell'irenismo pacifista a reclamarlo – per dare al Sacro ciò che è del Sacro e al Nichilismo ciò che è del Nichilismo.

La croce di Cristo non è più il segnacolo d'identificazione dell'Occidente e, di conseguenza, all'Amico – la cui ragione fondante è solo un riassuntivo filantropismo che da Jean-Jacques Rousseau arriva ad Angelina Jolie – compete solo l'esorcismo del Nemico. E il Nemico, nella sua generica mostruosità, è funzionale alla mobilitazione totale dell'Amico.

Il Nemico aggiorna dunque la teoria Amico/Nemico e l'Occidente – nella rinuncia alla propria identità, esaurite le proprie scorte spirituali – coglie l'occasione per regolare i propri conti con la storia.

Anders Behring Breivik, un massone ammiratore di Winston Churchill, il 22 luglio 2011, armato fino ai denti, miete ottantaquattro persone. Le vittime sono ragazzi delegati del partito laburista giunti nell'isola di Utoya, in Norvegia, in occasione di un congresso. Breivik è un pazzo che parla la lingua di chi teme l'*Eurabia*, fortunato slogan della compianta Oriana Fallaci, eppure nella stampa internazionale – e nel riflesso condizionato del nazi-islam – è gioco facile accostare le fotografie di sceicchi equipaggiati di kalashnikov a quelle del biondo bionico altrettanto corazzato.

Non sono speculari i due codici iconici, ovvio. Ma nell'aggiornare l'Amico nel Nemico salta il canone di ogni fobia. Subito dopo la notizia dell'avvenuta strage viene meno il musulmano con cui allestire la caccia e la macchina dell'opinione pubblica s'indirizza prontamente sul nazi-killer. "Destra" è la formula facile e la carneficina messa in atto da Breivik viene subito ricondotta nell'alveo del disturbo narcisistico proprio dell'estremismo di destra, variante – quest'ultimo – del nazismo di pronto accomodo.

Ogni fobia ha il suo catalogo, non una medesima fenomenologia, e c'è da mettersi d'accordo su cosa paventare e su come spaventarsi, perché se è venuto meno il nazi-islam per l'evidenza del reo confesso la sostanza è

altrove: quello, il norvegese, i suoi lavori di *loggia* se li fabbrica – anzi, se li *tegola* – con tanto di Bibbia in mano, che è il libro "occidentale" per definizione.

L'Amico s'impossessa dell'immaginario del Nemico. E ne fa parodia. Il *white power* del pop in uso nel trash d'Occidente non è precisamente il Walhalla, l'aldilà della mitologia nord-europea. La "nazione ariana" dei nazisti dell'Illinois, giusto per usare una locuzione cara ai liberal, non può reggere Richard Wagner né – tantomeno – la suggestione superomista del decadentismo. Nel delirio di Breivik non ci sono né Thule né il Carro di Krishna, ma una variante del KKK, ovvero il razzismo biologico di derivazione protestante che è cristianissima cosa (con tanto di croce in fiamme), ottimo per il folclore americano ma che non c'entra – in punta di filologia e di storia – con tutte le figurine delle legioni SS evocate a sproposito. Saranno pure state il Male assoluto, queste legioni, ma erano truppe d'assalto di un esercito transnazionale fatto di bosniaci, indiani, arabi, tedeschi ovviamente e anche di turkmeni, tagiki, cinesi, italiani, belgi, spagnoli, russi, magiari, romeni, mongoli, ceceni e perfino sciamani, un reparto dei quali fatto di pellerossa americani con i quali probabilmente si sarebbe creato l'inferno in terra ma difficilmente una "nazione bianca".

Il fantasma non combacia con l'incubo. C'è da mettersi d'accordo con l'identikit obbligato del Nemico e però, una cosa: non si può colorare la biografia di questo pazzo armato con Odino, con le divinità nordiche in genere, con quel pantheon sacrissimo di ghiaccio e luce perché, appunto – *unicuique suum* – Breivik, di suo, s'è scelto il tracciato massonico e teista del cristianesimo.

La vicenda di Odino e delle rune al seguito non può dunque essere considerata alla stregua della foglia di fico, quasi una coperta utile a nascondere il Male laddove vengono a mancare gli utilissimi musulmani cui aggiudicare uno sterminio. La Tradizione, insomma, non si pone mai il biblico problema di raddrizzare il legno storto dell'umanità. La Tradizione, appunto, non è biblica e soprattutto non ammira Churchill. Piuttosto contempla il Sole. E il carro di Krishna.

SUICIDIO A NOTRE-DAME

Nell'aggiornare il Nemico con l'Amico, l'Occidente rinuncia a se stesso. C'è un preciso colpo di pistola che la Francia – ancora prima di "Charlie Hebdo" – ha messo tra parentesi. Ed è lo sparo di Dominique Venner che ha schifato il mondo suicidandosi il 21 maggio 2013 a Notre-Dame per essere schifato oggi dal bel mondo in conseguenza di un suo vizio d'origine: essere stato un reazionario, uno storico legato alla corrente di pensiero della Nouvelle Droite di Alain de Benoist e perfino, giusto ad aumentare il disgusto delle anime belle, essere stato un parà.

Tutto procede per riflesso condizionato. I benpensanti provano ribrezzo a parlarne. Venner, sparandosi in bocca – suicidatosi in segno di protesta contro la morte dell'Europa, intesa come identità spirituale – è stato dimenticato frettolosamente. Qualche gendarme d'Occidente ne ha scansato la carcassa additando ai necrofori la discarica dell'oblio dove interrarlo affinché negli Elisi non si radunino, al suo fianco, i fantasmi fascistissimi di Yukio Mishima, Pierre Drieu la Rochelle e – non ultimo – Jan Palach, martire anticomunista.

S'è sparato, Venner, come un bonzo può darsi fuoco in Tibet. I benpensanti avvertono il raccapriccio. Sono le solite consorelle della buona coscienza. Non sarebbe successo nel caso di un precario, di un disadattato sociale, di un militante dei diritti o di una "qualunque vittima che diventa

carnefice”. E se solo fosse stato, Venner, un “sincero democratico”, magari un uxoricida come Louis Althusser, sarebbe stato raccontato oggi in un modo diverso e perfino il papa – soprattutto questo, Francesco, così gesuita – ne farebbe oggetto di riflessione. Invece c’è l’anatema. Nell’*adieu* di Venner c’è quel dettaglio irriducibile: essere stato un reazionario e, forse, qualcosa di peggio.

Ecco la sua ultima lettera:

Amo la vita e non attendo nulla nell’aldilà, se non il perpetuarsi della mia razza e del mio spirito. Cionondimeno, al crepuscolo di questa vita, di fronte agli immensi pericoli per la mia patria francese ed europea, sento il dovere di agire finché ne ho la forza; ritengo necessario sacrificarmi per rompere la letargia che ci sopra à. Offro quel che rimane della mia vita nell’intenzione di una protesta e di una fondazione. Scelgo un luogo altamente simbolico, la cattedrale Notre-Dame de Paris che rispetto e ammiro, che fu edificata dal genio dei miei antenati su dei luoghi di culto più antichi che richiamano le nostre origini immemorabili. Quando tanti uomini vivono da schiavi, il mio gesto incarna un’etica della volontà. Mi do la morte al fine di risvegliare le coscienze addormentate. Insorgo contro la fatalità. Insorgo contro i veleni dell’anima e contro gli invadenti desideri individuali che distruggono i nostri ancoraggi identitari e in particolare la famiglia, nucleo intimo della nostra civiltà millenaria. Così come difendo l’identità di tutti i popoli presso di loro, insorgo contro il crimine consumato nel rimpiazzo della nostra popolazione. Essendo impossibile liberare il discorso dominante dalle sue ambiguità tossiche, appartiene agli europei di trarre le conseguenze. Mancando una religione identitaria cui ancorarci, abbiamo in condivisione, fin da Omero, una nostra propria memoria, deposito di tutti i valori sui quali rifondare la nostra futura rinascita in rottura con la metafisica dell’illimitato, sorgente nefasta di tutte le derive moderne.

Il Nemico, in questo caso, è proprio Nemico. La metafisica dell’illimitato, nella prosa di Venner, è la sorgente nefasta di tutte le derive moderne. C’è la denuncia dell’onnipotenza illuminista, ed è – da parte di Venner – un ritorno a Pitagora contro Anassimandro: il nitore della geometria in

opposizione alla nebulosa perversità del non-limite. La scelta di campo è netta: il *péras*, dunque – ossia il limite, l'ordine, il numero dispari – contro l'*ápeiron*, ovvero l'illimitato.

Il Nemico professa l'inimicizia verso l'umanismo. L'etica della volontà è bagliore di *paganitas*, un rinnovare la fedeltà alla sacra madre terra che illumina – in un colpo di pistola – le pur cattoliche pietre di Notre-Dame. Gli antenati, evocati nel sacrificio di sé, giungono al fianco del guerriero suicida. Ed è l'insorgere contro la fatalità che segna col gesto, uno stile, un richiamo arcaico ellenico contro il faustismo della modernità, quell'idea secondo cui tutto ciò che è fattibile sia anche lecito. La trasformazione dello *stato di fatto* in *stato di diritto*, scelleratezze comprese, attraverso cui il desiderio determina una norma.

Quel colpo di pistola in bocca di Venner è qualcosa che vuole essere immediatamente fatto. Non si ammazza, Venner, per un amore finito male. Non si spara per una rata da pagare e neanche per esistenzialismo, per cavarsi via dal tedio della vita. Si uccide per protesta. Si toglie la vita per restituire la vita alla propria gente.

L'eternità attesa dall'autore del *Bianco sole dei vinti* si ferma sulla soglia di un preciso momento storico e però il suicida, pur celebrando una "conseguenza", tra libri e teoria si preclude un passaggio ulteriore, quello della conversione all'islam che non è una resa all'*ápeiron*, ma un ritorno all'ordine. Un attraversamento di tutta una generazione di fascisti in transito a Parigi su cui Emmanuel Carrère, nel libro *Limonov*, descrivendo Aleksandr Dugin ha dato un preciso passaggio: "I fascisti intellettuali, ragazzi di solito fervidi, imbranati, molto colti, che con le loro grosse cartelle sottobraccio frequentano piccole librerie esoteriche e sviluppano fumose teorie sui templari, l'Eurasia o i rosacroce, e non di rado finiscono per convertirsi all'islam."

RITORNO A RONCISVALLE

L'islam e la Francia, dunque. Nella terra che fu di Giovanna d'Arco, poi diventato regno capovolto della Marianna giacobina, si consuma il contrappasso dell'islam. È il Louvre che accoglie il Profeta. Il 23 settembre 2012, nel museo che è la sontuosa vetrina d'Occidente, viene inaugurato un padiglione interamente dedicato ai tesori della civiltà coranica. Ci sono le pie e preziose testimonianze della Cordoba di Averroè, che anticipa di secoli la Firenze di Lorenzo il Magnifico, come il "gran Commento" da cui Galileo Galilei intuì il moto dei gravi, quindi il Porche Mamelouk, un portico del XV secolo, e ci sono, sui manufatti e sui reperti, le calligrafie di un'arte estranea alla descrizione della figura umana, ovvero i ritmici ornati da cui Leonardo Fibonacci, nel Duecento, ricavò le cifre indo-arabiche degli algoritmi.

La galleria è *Les arts de l'islam*. È quella precisa arte dell'*imaginale* che Titus Burckhardt definì "impersonale come quella di un cielo stellato" e ci sono, infatti, gli arabeschi dei chiostri, i rami protesi sui fiumi con le loro gemme offerte ai sorrisi dei pesci e, infine, l'estenuante gara di sfumature cromatiche che ancora oggi, in prossimità della Senna, nel sottosuolo della Cour Visconti, con Ibn Shuhayd, voce d'Andalusia, cantano "la sfera celeste che si manifesta nei colori, il rosso e il bianco sopra di noi che ci fa pensare alle guance sudate della nostra amata".

La terra dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese è oggi la più popolosa nazione islamica nell'Unione Europea, certamente lo è per l'immigrazione dal Maghreb, fu anche il domicilio di Ruhollah Khomeini negli anni dell'esilio prima della Rivoluzione islamica, ed è come eco di un orgoglio issato da Napoleone innanzi alle Piramidi, in Egitto, quando, nel luglio 1798, alla folla radunata all'ombra della Sfinge pronuncia ciò che senza gigioneria è fato: "Io sono musulmano." Giovanna d'Arco torna a Parigi nella trasfigurazione spirituale offerta da Fatima, la figlia del Profeta.

La Francia, giunta al termine della propria notte, si vota al Saracino. Marine Le Pen sta per vincere le elezioni presidenziali e tutti i partiti della democrazia – dalla sinistra alla destra, al centro – pur di non consegnare l'Eliseo al tricolore del Front National votano per i Fratelli musulmani. Mohammed Ben Abbes succede a François Hollande ed è il nuovo presidente della Repubblica francese.

Tutto questo in Francia, nell'anno 2022. Così in *Sottomissione*, [5] il romanzo di Michel Houellebecq, laddove "sottomissione" traduce il senso letterale di "islam" il cui significato, in verità, è "abbandono", l'affidamento totale ad Allah.

I Lumi si spengono all'ombra dei minareti e la patria della Marianna giacobina – terra fatta santa da Giovanna d'Arco – si consegna quindi a Fatima, modello di dedizione al punto che nella Francia redenta, con le donne in casa, chiamate ad accudire figli e mariti, sparisce la criminalità, crolla la disoccupazione e finalmente nessuno avrà di che lamentarsi.

La Francia che, giunta al capolinea del nulla, si restituisce ai saraceni è certamente una gran bella idea narrativa. Da Poitiers e dalla Rotta di Roncisvalle, la lotta per la vita giunge fino alle *banlieues* dal trauma mai sopito dell'Algeria imposto ai francesi da De Gaulle, ed è un regolamento di conti tra paladini e mori. Certo, il muso di Houellebecq, volutamente guasto, mal si adatta alla fierezza paladina dei parà, ma questo libro – immerso nel cicaleccio – conferma il doppio cortocircuito che patisce la sinistra, da un lato costretta a trovare riparo dietro i bombardamenti americani pur di mutare i desideri in diritti, e dall'altro – seguendo il filo del politicamente corretto – ad allearsi coi musulmani per scongiurare la vittoria degli identitari al seguito di Marine Le Pen, come preconizza il

romanzo di Houellebecq. Un testacoda, questo della sinistra, che si trascina anche la destra lepenista (ma altresì fallaciana, in salsa italiana e neo-con): pronta a smentire Dio, Patria e Famiglia pur di fermare chi porta davvero un Dio, una Patria e una Famiglia; e impegnata, confondendo l'immigrazione con la religione, a farsi moderna, laica e libertaria pur di non far prevalere il chador sugli shorts.

La realtà cammina nelle vene segrete della storia e, al netto delle provocazioni culturali, quella di *Sottomissione* – dove opportunisticamente ci si fa islamici continuando a bere vino – non è una fantasia, perché a rigor di profezia, ancor prima di Houellebecq, è Goethe ad aver agognato "un'Europa convertita all'islam addolcito del Mediterraneo".

La Francia, che è l'altare di san Luigi, è anche la sorgente da cui trae tradizione René Guénon, il più seducente tra i pii musulmani; come francese è Henry Corbin, traduttore di Martin Heidegger nonché cesellatore dell'*Imaginale*, l'archetipo tutto di ascolto e visione dell'islam "che dice il mondo".

La verità abita il segreto e dice tutto del mondo. Seduto al tavolo del ca è d'Harcourt, all'angolo di Place de la Sorbonne e Boulevard Saint-Michel, Henry Corbin contempla l'affollarsi di angeli discesi apposta per accendere "occhi di fuoco" in lui e, forte della visione, "dice".

È il 1932, a Parigi. E c'è un volto oltre la maschera. C'è un senso interiore nelle cose. La realtà non si esaurisce nell'esteriorità e Corbin – seduto al tavolo con Raymond Queneau e Jacques Lacan, anche loro reduci dal seminario di Alexandre Kojève su Hegel – svela una natura particolare: è uomo solo a metà. Per l'altra metà, è angelo.

Carne per la carne, cielo per il cielo. "Siamo esiliati rispetto al luogo di ogni luogo e alla conoscenza vera." Questo è ciò che Corbin dice a Queneau e a Lacan e Kojève con i quali coltiva un sodalizio simile al legame dello Stift, quello che a Tubinga aveva visto insieme Hegel, Hölderlin e Schelling.

Corbin è un ragazzo di Parigi. Louis Massignon, il suo maestro all'università, gli ha dato da leggere Sihab al-Din Yahya al-Maqtul Suhrawardi. È un filosofo persiano del XII secolo, e lui ne è stato rapito. È grazie alla numinosa filosofia persiana che Corbin, adesso, parla di angeli

presenti fra i tavoli del ca è; e nessuno, nella città di Cartesio, scambia Corbin per uno scombiccherato. Conosce alla perfezione il sanscrito, il farsi, l'arabo. Agli occhi di Queneau e degli altri due amici (Kojève impegnato ad affrontare la *Fenomenologia dello spirito*, Lacan in perenne corpo a corpo con Freud) quello di Corbin è un platonismo tradotto con i termini dell'angelologia zoroastriana.

Studioso del *mundus imaginalis*, regione intermedia tra corpo e spirito, Corbin – che non dimenticherà le giornate di discussioni al ca è con Georges Bataille – descrive una dimensione terza tra *res cogitans* e *res extensa*, dove le ombre del mondo sensibile si trasformano in simboli evocativi.

Le trame dell'immaginale sono inimmaginabili. In quel ca è, tra le nuvole di assenzio e anice, c'è il presagio di uno charme: l'ondeggiare dei veli, il troneggiare dei turbanti, il fruscio delle schiere angeliche. È un sovrapporsi di spazio e tempo, nel quale risulta, come in una vena segreta, il cuore remoto e però pulsante dell'Iran. La Persia è una fonte metafisica mai esaurita, in cui oggi Corbin (al quale è dedicata un'importante strada a Teheran, presso l'ambasciata francese) è considerato alla stregua dei santi sapienti. La sua opera, l'intero suo corpus filosofico e teologico, è fondante dell'identità iranica. "Ebbe come manto l'alta conoscenza," dicono di lui a Qom, la città degli studi.

Il polo, attualmente occulto, senza il quale il mondo non potrebbe esistere, è l'Oriente. L'Occidente, secondo Corbin, è solo un esilio per la metafisica. Progettiamo, in virtù di logos, edifici sontuosi "per poi vivere in catapecchie fatiscenti".

La presenza del sacro, in questa parte di mondo, è nella sua stessa assenza. "La *clavis hermeneutica* degli antichi pensatori orientali è in grado di dare una risposta alle vicissitudini dell'uomo contemporaneo talmente immerso nell'oscurità da non riuscire ad avvertire il proprio stato, l'esilio dell'esilio." Così si legge in *Tempo ciclico e gnosi ismailita.* [6]

Corbin è il filosofo che più di ogni altro, nell'epoca contemporanea, ha svelato agli stessi musulmani la necessità di distinguere un islam "legalitario", fondato sull'elencazione statica di regole, da un islam metafisico in cui la Shi'ia è "il santuario" tutto da venire.

Ci sono un segno e una guida per ogni uomo e per ogni comunità futura: “Forse che una volta morti coloro a proposito dei quali era stato rivelato un certo versetto, questo versetto è anch’esso morto?” C’è un senso trans-storico nella vita. Il senso della profezia – l’avvento di Muhammad, l’ultimo dei profeti – non è legato alla contingenza ma ha sempre una sua prolungazione ciclica.

Corbin introduce nella teologia un capovolgimento “copernicano”, che però è realizzato a salvaguardia dell’essenza metafisica. Il tempo lineare – ieri, oggi, domani – è il tempo limitato; e Corbin, che scorge nell’Occidente la catastrofe metafisica, sventa la trappola storicista e “percorre la strada con l’angelo”. Il cristianesimo ha soppresso il mondo di mezzo, l’altrove, per restare nell’al di qua e rinunciare così alla trascendenza.

Di fronte all’annuncio di una legge divina, una shari’at – forte della dottrina dell’Imamato, cioè i successori, gli apostoli derivati da Muhammad –, l’uomo deve reintegrare il pleroma, ossia la pienezza di Dio. E la presenza di Dio nell’uomo è immune da eventi catalogabili, documentabili e narrabili.

L’energia divina non è soggetta al divenire. È “un luogo situativo più che situato”. Come il sole, nel fenomeno proprio del sorgere, rivela il mondo. E l’immaginale non può che situare il sensibile e l’intellegibile. La coerenza speculativa è una qualità superiore rispetto alla coerenza cronologica. Una conoscenza che, conoscendo la realtà, la crea.

“Henry non credeva solo in Dio, lo pregava anche,” dirà Seyyed Hossein Nasr, il filosofo iraniano con cui Corbin animerà l’École pratique des hautes études della Sorbonne e poi collaborerà a Teheran. Metà europeo, metà persiano. Così è Corbin: “Era contemporaneamente un pio sciita e un intellettuale parigino,” spiegherà ancora Nasr.

L’immaginazione è più potente della logica, e Corbin, il primo ad applicare la fenomenologia all’orientalismo, legge i trattati di Sohravardi con “occhi di fuoco”. Egli introduce la distinzione tra fantasia e immaginazione produttiva, e in questa designa il luogo della metafisica pura.

I corpi si spiritualizzano, gli spiriti si corporalizzano. Trovare il *mundus imaginalis* significa spogliarsi del cogito cartesiano, incamminarsi infine

con l'*ánghelos* che può disvelarsi solo a chi intensamente lo desidera accogliendo in sé lo sguardo di Dio. Spiega Corbin: "Face de Dieu, face de l'homme."

La verità mette a dimora il "dire" del segreto e del mondo. L'esistenza è una visione: tutto si svolge nell'anima; e l'ultimo Imam, l'occulto, il Mahdi atteso nel suo disvelamento, è il segreto dell'avvenire. Solo il ca è d'Harcourt non c'è più. In suo luogo, c'è un grande magazzino: l'unica forma di magistero ecclesiale concessa all'Occidente.

[5] Michel Houellebecq, *Sottomissione*, trad. it. di V. Vega, Milano, Bompiani, 2015.

[5] Henry Corbin, *Tempo ciclico e gnosi ismailita*, a cura di Roberto Revello, introduzione di Bernardo Nante, Milano-Udine, Mimesis, 2013.

LA GUERRA CIVILE GLOBALE

La rabbia è diventata musulmana, non più araba. Nella cronaca dei giorni più recenti c'è un capovolgimento della percezione dell'islam. In quel che resta di "Charlie Hebdo" – un fotogramma, un'istantanea – c'è la descrizione di una guerra che è civile ed è globale.

Un fotogramma, un'istantanea. Quel che resta nel marciapiede di "Charlie Hebdo": due individui colti nel momento in cui la guerra civile globale diventa – ben oltre l'immagine – un fatto conclamato. Un uomo spara a un altro uomo. Il primo ha già ucciso gridando: "Allahu Akbar." Il secondo – un poliziotto che fronteggia il terrore – muore invocando Allah.

Un fotogramma, un'istantanea. È il racconto della doppia guerra civile: sunniti contro sciiti. E guerra, poi, di sunniti contro altri sunniti. Sono i fanatici contro gli ortodossi per la conquista dell'egemonia in tutta la umma, ossia, la comunità dei credenti.

L'assassino si proclama vendicatore di Muhammad, il Profeta dell'islam. La vittima, che nulla aveva fatto di empio, a maggior ragione nei confronti di Maometto, crepa per impedire al carnefice – che ha già portato a termine una strage di vignettisti – di proseguire nella guerra santa agli infedeli.

Una strage, un orrido sabba compiuto in nome di Allah. Una mattanza che prende a pretesto la blasfemia, da sempre vissuta come abominio dall'islam (sensibile anche quando il dileggio tocca qualunque espressione

del Sacro), per aggiudicare, in un capovolgimento, l'Assoluto alla buffoneria. E suona ancor più singolare il dettaglio sul bersaglio – quello dello spargere il sangue in tema di risate, se pur blasfeme – se si pensa che Maometto, tra i profeti delle religioni abramitiche, era solito praticare l'umorismo e fare scherzi di cui c'è ampia letteratura nelle *Vite*, le biografie che lo riguardano, e perfino negli *hadith*, ovvero i suoi "detti", le sue sentenze.

Hanno la stessa cittadinanza, Chérif Kouachi, il killer, e Ahmed Merabet, l'eroe. Hanno sangue algerino, sono nati francesi, sono musulmani e abitano il mondo. Sono gli attori di una guerra diventata globale perché il conflitto – dove neppure più ci sono i paladini da un lato e i saraceni dall'altro – non trova più due eserciti, due diverse alleanze e due territori contrapposti. Trova i paladini orbi di ogni radicamento e gli stessi mori, pur svegliati alla propria identità, gettati nella maledizione della *fitna*.

Al trauma delle Torri Gemelle, oggi, si aggiunge dunque la *fitna*, ossia la "separazione". Rispetto a quello che fu un istinto di mobilitazione di tutta la comunità islamica, nel mondo, per confermare la propria presenza in un ethos fortemente votato al sacro e alla vita, adesso – al contrario – ci si ritrae nel privato e si percepisce, nella solitudine di esistenze singole, l'agguato del nichilismo. La gramigna sempre più fitta di una guerra civile interna alla comunità islamica trova perfino negli spazi provvisori dei centri accoglienza dei migranti motivi per fomentare tra gli uomini e le donne ulteriori divisioni e promesse di morte.

È, la *fitna*, una categoria teologica – una dimensione metastorica – che da sempre accompagna il cammino dell'islam. *Fitna* significa letteralmente "discordia". Ed è qualcosa di più di una scissione all'interno della *umma*, la comunità musulmana dove grossolanamente già si può partire dal distinguere i sunniti dagli sciiti. È l'insanabile conflitto (nelle caverne degli etimi, potremmo anche tradurre con "faida") che al di là delle radici d'origine di musulmani semiti, persiani, turchi, europei e maghrebini, da sempre attraversa l'intero universo multipolare dell'islam.

Oggi più che mai. E tutto ciò a maggior ragione nel grande gioco in corso, dove i pezzi dello scacchiere, nel teatro della guerra, recitano tante parti in commedia. E tra gli esiti del copione, in scena oggi, è compreso

quello di vedere morire ammazzati in maggior numero i musulmani, e sempre per mano di altri musulmani. Chérif Kouachi, il killer, è un sunnita. E Ahmed Merabet, l'eroe, pure. Un dettaglio, questo, che rivela un magma più che l'impossibilità di un distinguo: quello di un destino dove il dissidio non conosce ragioni o torti da addebitare all'uno o all'altro dei due polmoni dell'islam. Le distinzioni, infatti, sono ulteriori; e sembra di essere ancora al VII secolo, quando i musulmani cominciano a dividersi tra *ibaditi*, in un certo senso i laici, la cui ambiguità risolve la fede in uno scrollare di spalle – "Ci salverà la Misericordia" –, e *kharigiti*, quelli che quasi vogliono insegnare l'islam al Profeta e che considerano lecito uccidere il peccatore, mentre l'islam (facendo testo l'*hadith* di Muhammad, "Allah non ama gli eccessi") è *wasat*, ovvero la via di mezzo.

La ricerca della via di mezzo è alla base dell'insegnamento islamico. Dalla notte di *al-Isra*, il Viaggio notturno, si ricava un apologo che ben spiega il concetto di *wasat*. È una parabola dove s'evince la distanza da qualunque rigidità prescrittiva e un'idea "comprensiva" della natura umana.

Eccola.

Maometto, asceso al Settimo cielo, riceve un ordine: gli uomini devono pregare cinquanta volte al giorno. Sulla strada del ritorno incontra Mosè che però gli suggerisce di tornare dal suo Signore per chiederGli di diminuire il numero delle orazioni, troppo pesante per gli uomini:

"È un fardello pesante per i tuoi seguaci." Maometto torna da Allah e così ottiene una riduzione: quaranta al giorno. Mosè obietta: ancora troppe. E Maometto, allora, fa avanti e indietro finché arriva al numero di cinque. Mosè dubita ancora: "Neppure io ci sono riuscito con gli uomini, torna ancora da Allah." Maometto, a questo punto, non torna indietro: "Ho chiesto così tanto al mio Signore che mi sento pieno di vergogna, adesso sono soddisfatto e mi sottometto all'ordine di Allah."

Meglio un'ingiustizia che il caos. Questo concetto è di Friedrich Nietzsche e ben si attaglia allo scenario geopolitico attuale. Meglio l'ingiusto Assad che qualunque "ribelle". Meglio, dunque – seguendo il

motto nicciano – sarebbero stati gli ingiusti Gheddafi, Saddam e Mubarak al caos seguito alle loro capitolazioni.

Meglio un'ingiustizia che il caos. E non vale l'obiezione sullo speciale caso egiziano, a maggior ragione con il generale Morsi, oggi al governo al Cairo. L'attuale rais, infatti, piace alla gente che piace in Occidente solo perché garantisce loro un alibi: quello di avere un proprio "figlio di puttana" all'opera in un teatro di devastanti conflitti, un uomo che si faccia carico del lavoro sporco in tema di carneficine, e ritardare il più a lungo possibile l'unico esito ragionevole nello scacchiere: appoggiare la novità militare dell'Iran, unica sovranità in grado di muovere guerra all'ISIS in difesa (e sono parole della Grande Guida, Khamanei) "del principio di Civiltà contro il Terrore". Un tema su cui Barack H. Obama ha mostrato sensibilità; un argomento, però, che ha scatenato una nuova guerra santa. Il premier israeliano, infatti, in un discorso al Congresso degli Stati Uniti, il 2 marzo 2015, è riuscito a chiamare a sé, nella corale mobilitazione, i repubblicani americani e gran parte dell'opinione pubblica occidentale sempre più determinata a combattere contro l'Iran, considerato più pericoloso dello stesso ISIS. Meglio il caos, dunque, rispetto a qualunque ingiustizia. Questo, il ribaltamento nella verità dei fatti.

Oltre l'orizzonte del marciapiede di Parigi c'è dunque l'incendio della guerra civile globale, dove ogni giorno si perpetua il terrore. A eccezione di Sergio Romano, tra gli analisti, tutti sembrano aver dimenticato la strage di Beslan, in Ossezia del Nord. Il 1° settembre 2004, fino al giorno 3, i fondamentalisti ceceni agli ordini di Al Qaeda – collegati telefonicamente con l'Arabia Saudita, come avrebbe in seguito dimostrato il servizio segreto russo – massacrarono 333 anime del Caucaso, indistintamente musulmani e cristiani, 186 dei quali bambini. Da allora, fino a oggi, c'è un elemento di novità. Si chiama IS, ossia Stato islamico, ha nel frattempo preso il posto di Al Qaeda e ha istituito un califfato nella persona di Abu Bakr al-Baghdadi, che però non batte moneta né nomina ambasciatori ma domina col terrore e il sopruso, facendosi carico di parti dello scacchiere mediorientale.

Un combattimento, quello del califfo, consumato sul terreno – sull'onda delle cosiddette "Primavere arabe" incoraggiate dall'Occidente – per sottrarre sovranità a realtà statuali comunque necessarie per contenere la

spinta bio-politica di masse fanatiche dedite all'euforia omicida. Prova ne è la Libia, dove – ormai Muhammar Gheddafi è un ricordo – gli accampamenti del califfo kharigita sono così vicini, tanto da vedere gli uomini mentre si godono il profumo degli *Arancini di Montalbano*. Pronti a ghermire, in ogni momento, qualunque peschereccio italiano si trovi al largo di Porto Empedocle.

Un combattimento, quello del califfo, calibrato anche nella scelta delle traiettorie geopolitiche e "a sud di Roma" vuol dire essere già in Sicilia. Significa, più precisamente, trovarsi al confine d'Italia che sta sotto la Calabria e a nord del Califfato.

Quel mare bagnato dal sangue dei ventuno cristiani passati a fil di coltello è il Mediterraneo, il *Mare Nostrum*. Sono 450 i chilometri da Sirte e a differenza di un tempo – quando c'era Muhammar Gheddafi – i terroristi non mercanteggeranno ma uccideranno. Se diocenescampi si prenderanno una nostra imbarcazione, ci faranno anche un video: a maggior gloria dell'ISIS, lo Stato islamico, che è arrivato in Libia ed è, di fatto, dirimpettaio della Repubblica italiana.

Un combattimento, dunque, quello del califfo, nella messa in opera della guerra civile globale dove non ci sono più l'Amico e il Nemico. Nello scontro in corso, infatti, ben dissimulati nel caos del Grande Gioco, si fronteggiano due distinti schieramenti: l'egemonia unipolare occidentale da un lato, l'ordine multipolare dall'altro.

Un occhio uso alle "lunghe durate della storia" può scorgere, nell'uno e nell'altro campo gli USA, il cui fondamento è il *dominium* e poi l'Orso Russo, la cui vocazione è l'*imperium* e c'è, certo – per dirla con il linguaggio degli iraniani – "una guerra tra l'ISIS e la civilità" ma la partita giocata nell'incendio devastante del Mediterraneo e dell'Oriente, con lo sgretolamento delle sovranità regionali mette a segno un risultato a favore dello schieramento unipolare procurando altresì un ghiotto *casus belli* il cui neppure troppo recondito segreto è di farla finita, una volta per tutte, con la Persia e con la Russia.

Nel frattempo che il califfo fa il suo porco lavoro – con le bande di assassini che dilagano nelle nazioni islamiche seminando morte e

cancellandone i legittimi confini – restano due interrogativi. Chiedersi come e chi finanzia queste gang, chi e come apparecchia loro una così efficiente retrovia (perfino hollywoodiana nella regia della propaganda). Infine, ma in punto di pia religiosità, domandare a qualunque emiro sempre prodigo nel saldare la paga a qualunque combattente, perché mai questo emiro assolve al dovere di proteggere il musulmano ovunque sia oppresso inviando danari agli uiguri, i separatisti in lotta contro la Cina, oppure ai guerriglieri purché vadano in Cecenia, dove ci sono i cattivissimi russi, e mai, proprio mai, questo emiro, si pone una questione di coscienza rispetto all'assolutismo del trono di Saud.

Così manageriale nella sua smagliante galabia, generoso sempre con chi – e magari come a Tripoli, a Mosul o a Damasco – va ad ammazzare altri musulmani, questo stesso emiro, invece di comprare kalashnikov, mai e poi mai, nel nome di Dio, il Clemente e il Misericordioso, stacca un assegno e con tutta la potenza del suo petrodollaro ci paga l'allaccio della luce elettrica e del gas in una qualunque strada di Gaza. Agli occhi di Allah sarebbe – e il quesito si formula in punto di pia questione religiosa – più meritevole. Ma, chissà perché, quest'opera di carità – da sempre raccomandata nell'amministrare il pio soccorso degli ultimi – non succede mai.

IL CRETINO DELLA PORTA ACCANTO, TERRORISTA E MODERNISTA

È un combattimento, quello del califfo, giocato sulla suggestione di offrire al mondo una dottrina più vera del vero. Gli assassini dell'ISIS, facciamo a capirci, non sono i lefevriani dell'islam. Il califfo non è Cristina Campo e la Tradizione universale è il bersaglio numero uno dei tagliagola. Sono i nemici della luce e della bellezza. A Nawa, nel Sud della Siria, gli eserciti agli ordini di al-Baghdadi, gli stessi che procedono allo squartamento dei nemici (altri musulmani, considerati peccatori), hanno distrutto la tomba dell'imam an-Nawawi, meta di visite devote, memoria di un santo tra i più cari della tradizione islamica, autore della meravigliosa raccolta di testi profetici *Il giardino dei devoti* (Riyad as-Salihin).

L'ISIS ha distrutto, tra i tanti reperti delle civiltà del passato, l'antica città di Hatra. Duemila anni di storia sono stati macinati dai caterpillar e già la demolizione dei Buddha di Bamiyan, nei primi di marzo del 2001, in Afghanistan, a opera dei talebani, è quasi un episodio minore rispetto alla devastazione messa in atto ai nostri giorni. Come a Mosul, così a Nimrud. Fino a lambire la struggente bellezza di Ninive. L'Italia, se solo avesse coscienza della propria storia, dovrebbe oggi temere per gli scavi in Libia ma ciò che nessuno in Occidente sa, ciò che non si ha cura di sapere e approfondire, è che mentre i fanatici annunciano di volere procedere

perfino alla distruzione delle Piramidi d'Egitto s'è consumato uno scempio nel cuore stesso della civiltà islamica.

Nel nome di un islam ridotto a ideologia, gli assassini fanatici, hanno deciso di avanzare accompagnando al sangue sparso la profanazione dei luoghi santi senza risparmiare Mecca – il centro della sacralità universale – dove i wahabiti, nemici della tradizione, non hanno esitato a demolire i siti storici come la casa di Abu Bakr al-Siddiq, il primo dei califfi "ben guidati", quindi la dimora di Khadigia, la prima moglie del Profeta, e così – rase al suolo – la fortezza ottomana di al-Ajad e la moschea di Abu Qubais.

Neppure la casa in cui nacque il Profeta può vantare un privilegio di fronte all'opera di distruzione del programma tutto modernista dei detentori delle Due Moschee dove alle reliquie di Muhammad, Inviato di Allah e Sigillo dei Profeti, si preferisce erigere un museo con la paccottiglia appartenuta a re Abdulaziz. Forse è opportuno citare da "Esquire" (gennaio 2011), a modo di riassunto, un preciso passaggio: "Demolished buildings in Mecca include the house of Khadijah, the wife of the Prophet, which made way for pubblic toilets and the house of Abu Bakr, the Prophet's companion and first caliph, which in now the site of a Hilton hotel" [Tra gli edifici distrutti a Mecca ci sono la casa di Khadigia, moglie del Profeta, che ha lasciato il posto a dei bagni pubblici, e la casa di Abu Bakr, compagno del Profeta e primo califfo, dove adesso c'è un hotel Hilton].

La furia distruttrice dei wahabiti si nutre di un veleno antico. Nel 1939, l'orientalista Carlo Alfonso Nallino, in una comunicazione per il governo italiano conservata poi negli annali dell'Istituto per l'Oriente, spiegava la speciale natura dell'Arabia saudiana, attraverso gli esempi tutti di piccone e carrucola: "Quando i Wahhabiti nel 1925 occuparono Gedda, non risparmiarono la tomba di Eva, così come non avevano risparmiato tante tombe venerate dai musulmani a Mecca e a Medina".

Se, nel segno della *fitna*, sono musulmani, in maggior numero, a morire schiacciati da mano musulmana, allo stesso modo – per suggello della stessa guerra civile globale – sono le vestigia dell'islam a crollare sotto i colpi del maglio del fondamentalismo islamista. Intossicati dall'odio verso la civiltà, i fanatici portano i miasmi della *fitna* anche tra le vestigia della memoria più pia. Il luogo più venerato di Gedda, infatti, era la "tomba di

nostra madre Eva", la menzionava Idrisi e Ibn Giubar (l'altro esploratore che visitò l'Arabia nel 1183, citato da Nallino) a Gedda individuava la prima sosta di Eva dopo la cacciata dal Paradiso Terrestre: "V'ha un luogo sul quale s'erge una vecchia cupola; si dice che là si fermasse Eva, la madre del genere umano – Dio la benedica – quando era diretta a Mecca. Questa cupola fu costruita sopra quel luogo per farne conoscere la benedizione che apporta e la eccellenza."

L'islam, la cui legge proibisce tassativamente la guerra santa tra musulmani, patisce oggi l'infezione del takfirismo, un movimento settario sorto nel Settecento – alleato del wahabismo saudita, legato, a torto o a ragione, a Ibn Taymiyya, vissuto nel XIII-XIV secolo – che considera miscredente e scomunicato chiunque non corrisponda ai precetti musulmani. Il fanatismo, come fosse acqua sporca, disseta l'arsura di un'infinità di disadattati avvelenati tanto dal vuoto spirituale quanto dalla peste rigorista, e il takfirismo, che raccoglie proseliti nelle periferie delle metropoli occidentali, nelle trasferte siriane ha accompagnato con la "scomunica" il corredo di stupri, massacri e decapitazioni. Una peste, questa, che fa del cretino della porta accanto, nel pianerottolo a noi più vicino, il terrorista globale.

Tutti dimenticano, a maggior ragione quando ci s'impegna a rimuovere la realtà. Facoltosi sceicchi si lavano la coscienza pagando jihadisti. Questi fanno massacri "di infedeli" e loro si sentono di aver assolto al *jihad*. Ed è sempre *fitna*.

Tutti dimenticano, ma c'è una voce remota che rammemora ciò che si occulta nel chiacchiericcio di terrore e disinformazione: tradizioni profetiche e imamiche sui "tempi ultimi", che sono "i tempi di Siria", trovano i discendenti di Abu Sufyan, il nemico del Profeta, e i discendenti dei Banu Hashim, la tribù da cui discende il Messaggero, ancora impegnati a scontrarsi.

Tutto è *fitna* nella guerra civile globale, tutto è zizzania e tutto precipita nel buco nero dell'ignoranza. La dichiarazione di Hassan Nasrallah, il capo militare di Hezbollah in Libano, è stata messa in sordina dai media occidentali: "Le vignette di 'Charlie Hebdo' offendono Allah," ha tuonato, "ma l'uccisione dei vignettisti offende ancora di più Allah." Nasrallah, che è

un'autorità sciita, è bollato come "terrorista", mentre il raffinato Ahmet Davutoğlu, il premier turco, teorico dell'euroasiatismo (al pari di Mohammed bin Hamad bin Khalifa Al Thani, fratello dell'emiro del Qatar), è stato accolto come ospite gradito alla manifestazione di Parigi, con gli altri leader europei. E senza che nessuno abbia ricordato le sue dichiarazioni a dir poco rassicuranti sull'IS, pronunciate il 7 agosto scorso, a margine della caduta di Mosul in Iraq e della conseguente cacciata dei cristiani e degli yazidi: "Non è terrorismo, è colpa delle autorità irachene per aver emarginato gli arabi sunniti."

È la *fitna*, un rovello insolubile nel misterioso laboratorio del Creato. Re Abdallah di Giordania, dopo il rogo del pilota bruciato vivo dai fanatici dell'IS, si fa fotografare in divisa mimetica da aviatore. Il sovrano giordano è un discendente del Profeta e gli aerei del regno che si alzano in volo vanno a vendicare, con raid mirati, Kasasbeh. Vanno a far fuoco contro i jihadisti asserragliati nei territori di Siria e Iraq. I commilitoni del pilota, uomini e donne agli ordini del re, trascrivono sui missili versetti del Corano ("Non pensiate voi malfattori che Allah non sappia ciò che state facendo") e, su ogni bomba, un messaggio da destinare ai terroristi: "Questa è per voi, nemici dell'islam."

La *fitna* fa dell'odio un inestricabile groviglio. Quando, prima dei Giochi olimpici invernali a Sochi, l'allora capo dell'intelligence saudita, il principe Bandar, chiede a Putin – ricevendone un netto rifiuto – la testa di Assad, sta ovviamente assecondando un business stabilito con l'alleato americano, ma più sottilmente sta assolvendo a un istinto di guerra per obbedire a un richiamo sotterraneo di faida cui, ovviamente, non si sottrae il nemico.

È dunque un voltapagina, quella fotografia del marciapiede di Parigi. A differenza, infatti, delle guerre di cui abbiamo più fresca memoria – la più impegnativa delle quali, se non altro geograficamente, fu quella fredda del blocco dell'Est sovietico contro quello dell'Ovest atlantico –, oggi il terreno di scontro è lo spazio diffuso. Ed è civile, la guerra, perché, sempre a differenza dell'ultimo Amico/Nemico di cui abbiamo fatto archivio con il *limes* invalicabile della Cortina di ferro o del Muro di Berlino, l'individuato Nemico di oggi, ossia l'islam, religione a vocazione universale, ha eletto a propria residenza la globalità. Già nella sola Repubblica popolare cinese,

che tra le realtà statuali è una delle più pervicacemente atee, la popolazione musulmana raggiunge la cifra di sessanta milioni di individui; e nell'intero continente euroasiatico non c'è area in cui, accanto alla prevalenza di una qualsivoglia confessione che identifichi con la storia l'identità di civiltà remote – dalla *paganitas* d'India e del Giappone al cristianesimo ortodosso delle Russie, fino all'esaurirsi del cattolicesimo nell'area latina –, non si confermi anche la presenza dei musulmani. E così nell'area anglofona, atlantica come dell'Oceania. E, ovviamente, nell'Europa germanica. Dove, in virtù dell'innesto sunnita e turco, è però forte la presenza delle confraternite sufi, fondamentali nel generare anticorpi all'ossessione modernista dei fondamentalisti.

La foto, allora. Uno muore e l'altro guadagna alla causa dell'islam l'esatto contrario di ogni maligno e pio proposito. Le vignette blasfeme, infatti, che in pochi avevano visto – compresa quella abietta dove il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo della cristianità praticano il trenino sessuale dell'aggancio anale –, adesso arrivano in ogni angolo della Terra. E l'islam, la religione universale, viene gettato nel chiacchiericcio virale che diventa benzina nell'incendio cui si destina il mondo: la guerra civile globale. Ben più di uno scontro di civiltà. È il fotogramma, l'istantanea, di un'unica civiltà prossima alla catastrofe.

Un mare è la conoscenza. Un oceano è l'ignoranza. Sintonizzatevi su Rai1. Osservate. Il fascione di coda lascia scorrere le notizie. C'è dibattito in studio. Parigi è sottosopra, il terrorismo fondamentalista bussa al tinello di casa e nel discorrere di ciò che più preme – e saperne di più sull'islam preme su tutto – il conduttore dice: "In Iran, per esempio, è vietato farsi il segno della croce." Ovviamente non è così. Il *Catechismo della Chiesa cattolica*, per fare un esempio piuttosto lampante, è stato tradotto in persiano.

Certo, la Repubblica islamica d'Iran è lo stato che ha lanciato la *fatwa* contro Salman Rushdie per i *Versi satanici*, ma è proprio per questo che – nel saperla tutta, per saperne di più – urge dirla bene e dirla tutta. Contraddizioni comprese. Perfino la *Divina commedia*, pur con le cautele del Maometto – eviscerato – relegato dall'Alighieri tra gli eretici, è stata pubblicata a Teheran nella versione in farsi e, recentemente, anche in

arabo. Ma se Dante compete alla tradizione dei poeti cresciuti con Hafez (il cui appellativo è “Colui che sa recitare a memoria il Corano”), quello del *Catechismo* è un lavoro che ha visto impegnati a Qom – la più importante università di studi religiosi in Persia – teologi islamici e cristiani. Un progetto che ha visto impegnati tre docenti: Meftah, Suleimani e Ghambari. È stato perfino presentato a Roma, alla Gregoriana, in collaborazione con il Vaticano, con tanto di comunicati stampa, ma siccome siamo in guerra capita d’inciampare in omissioni dettate dall’automatismo più che dalla malafede della disinformazione. Ancora peggio, però, è l’improvvisazione dei rinfocolatori d’odio prestati all’orientalistica, sfacciatamente ignoranti e però già in cattedra – luogo comune in canna, Daniel Pipes in testa – impegnati a fare scienza della propria bava. Pregustando sempre più guerra.

Un oceano è l’ignoranza. La volontà di infettare con la menzogna, però, dilaga nell’infinito. Il musulmano che piace è il terrorista, il Corano da esibire – specie nell’orgia di disinformazione da Tea Party – è quello piegato alle esigenze di propaganda; definire militanti e non terroristi gli assassini è una dolce euchessina, una zuccherosa metafora, per cristallizzare definitivamente l’equazione musulmani = terroristi.

Il musulmano funzionale all’alfabeto contemporaneo della guerra civile globale è quello della rappresentazione occidentalista ridotta, letteralmente, all’osso del collo. Musulmani sono quelli che legano un omosessuale a una sedia di plastica. Lo trascinano all’ultimo piano – il sesto – di un edificio sbrecciato e lo precipitano dall’alto. Non muore e lo finiscono a colpi di pietra. Musulmani sono quelli che strattonano un vecchio bendato. Intanto che un ulema legge un proclama il vecchio viene inginocchiato e sbattuto – a collo nudo – su un ceppo. Il vecchio è additato alla folla: “È uno stregone.” Il legno del tronco gli graffia la pelle rugosa, la lama – lesta – lo decapita mentre tra la folla un bambino, sorride e la *fitna*, oleosa peggio che un veleno immerso nel nettare, intossica la buonafede della fede.

Sono questi i musulmani graditi al pubblico sempre più numeroso dei liberali in assetto di guerra. A volerli inventare, questi musulmani, accesi come sono di cieco fanatismo, non riuscirebbero a combaciare poi così bene con la dottrina militare dell’esportazione della democrazia e, invece, ci

sono, esistono, e sono perfino reattivi nel perfezionare – giorno dopo giorno, news dopo news – la geometrica potenza del Saracino sempre più feroce.

Vendemmiano teste, i nichilisti dell'ISIS, come facevano i giacobini – i loro predecessori – nella Francia della Rivoluzione, al tempo delle ghigliottine. S'erge lo spettro d'Ebola, come all'epoca della peste, e i nuovi monatti si portano via le carcasse infette indossando tute bianche, aggiornando così l'uniforme dei beccamorti. Ed è così: guanti candidi e mascherina neutra in luogo del domino nero e della *bauta* beccuta.

L'impostura si calcola secondo l'innumere di una clessidra il cui punto di sosta è mai. Ed è sempre così, riaffiora dal passato ciò che non se n'è andato via e il buongiorno del mondo è celebrato nella remota prigionia di menzogna e inganno in cui – a Occidente, a Oriente – si è tutti reclusi.

Il guardiano, feroce, è il serpente del tempo che sempre torna. Ma il mondo non è altro che il retro grezzo e opaco di uno specchio, il cuore (di cui si è tutti dotati), la cui superficie è incrostata di ruggine. "Finché è contenta," canta Rumi, "l'ostrica non dà perla." E il fatto è che, grattando la crosta di veleno, bussando alle porte del cielo per ogni prosternazione, potrà capitare di sentirsi dare dall'Inviolato un preciso comando: "Prendi la scopa e togli la polvere dal mare." Affiora dunque dall'Eterno ciò che comincia fuori dal tempo.

Il serpente avrà ripulito se stesso da se stesso inghiottendo la sua stessa coda e ogni sua squama perché dalla testa ai piedi arriverà, finalmente, alla fine. E non ci sarà più l'equivoco, nel mondo, della guerra tra Oriente e Occidente.

Nel 2023, in coincidenza con i cento anni della fondazione della Repubblica turca, sarà aperto il canale di Istanbul e ci sarà, finalmente, una nuova porta tra Europa e Asia sul Bosforo. Sarà scavato giusto dove Giove fece correre Io trasformata in giovenca. Al tempo, Giunone, gelosa, la fece inseguire da un tafano per farla impazzire, adesso, ci sono ben altri tafani rabbiosi e l'ancora più geloso Occidente ma – col permesso di Allah – il futuro non potrà che avere un'Europa asiatica e ottomana. Affinché spunti l'alba che i persiani chiamano "la Coda del Lupo".

La questione è metafisica, non geografica. L'islam non è in guerra con l'Occidente. E se l'Occidente – culturalmente, politicamente – si attrezza per condurre il conflitto con l'islam è vero che l'Europa, spiritualmente, è avversa a se stessa, specchiandosi nella guerra civile globale della *fitna*.

L'Occidente non rinuncia alla vocazione pedagogica. Accende l'anelito di progresso e porta la libertà, come in Egitto, dove il trionfo dei "sì" al referendum sulla costituzione risulta essere un plebiscito per dare legittimità al colpo di stato del 3 luglio 2013. Un già visto. Una sorta di giochino con cui i terroni – ecco, l'unico dettaglio geografico – divertono le società avanzate. Accadde anche nel 1860, il 21 ottobre, con le popolazioni *duosiciliane* chiamate a esprimere il sì per l'annessione all'Italia. Le schede avevano il sì bello e pronto. Si leccavano per sigillarle per poi chiuderle nell'urna. Ciccio Tumeo, il guardiacaccia del principe Salina, disse no. Gli risultò comunque un sì. Un altro, con più uso di mondo, accettò di buon grado la scheda. La restituì al presidente di seggio e disse: "Ci sputasse vossia!"

A dispetto della geografia, la questione non è di collocazione tra eserciti contrapposti, l'argomento è totalmente metafisico e finalmente, al termine del tempo – con Imam Mahdi o con Artù, se si preferisce, nella luce di una spada da cui si trae luce (o di una scopa con cui si spazzano le onde) – si consumerà il duello tra il Nichilismo e la Tradizione.

Il duello parte già sbilanciato: perché hanno vinto i buoni. Che hanno stabilito una tirannia. Implacabile. I buoni non danno tregua ai cattivi. I buoni hanno le parole più categoriche. Hanno anche i congiuntivi. E poi i riflettori. Si mostrano invincibili e definitivi. Sono l'istituzione, si sono impossessati del passato e si sono messi in tasca il futuro perché il presente è solo un laboratorio dove specchiarsi di bontà.

I buoni vincono ogni giorno perché i cattivi, contro cui si deve tenere alta la guardia, servono solo a ravvivare la lucentezza della verità. Non possono che perdere i cattivi perché quelli – i buoni – sono coraggiosi e hanno ragione sempre, su tutto. I buoni sono spietati. E la bontà, infatti, quella dell'Anima Mundi, risolve ogni affanno. E non c'è nessun motivo di andare a

cercarsi un Paradiso in cielo perché la perfezione è tutta risolta qui, in questa porca età buona.

Il duello è proprio sbilanciato: le tenebre nel pieno sole del pomeriggio. Un tipo con un porcellino al guinzaglio sublima la propria zoofilia lasciando zampettare vezzosamente la porchetta, giammai affettata piuttosto bardata col campanellino. Il fatto purtroppo è vero e siccome non si abbassa lo sguardo innanzi agli inferi, osservando questa Medusa e – senza riderne – si rivela la verità della porca età buona: il tipo si lascia portare dal pargoletto nato da una scrofa. Chi non è buono procede in direzione opposta cantando, con Shanfara:

"Uomini della mia tribù, fate drizzare i petti delle vostre cavalcature perché io verso altra gente che non voi sono più incline."

P.S.: sempre sperando che un giorno non vincano i cattivi, anche perché – cattivi quali sono, i cattivi – non potrebbero mai comportarsi come i buoni…

LA RUSSIA DELLA MEZZALUNA

I musulmani che non piacciono perché non corrispondono alla dottrina patriottica dello status quo occidentale sono quelli del Dio clemente e misericordioso, sono la stragrande maggioranza della comunità nel mondo, sono per esempio venti milioni di russi di fede islamica che – lo ha ricordato Eduard Limonov in un'intervista con Paolo Valentino sul "Corriere della Sera" – "non sono immigrati, ma ci sono da sempre in Russia". Così recita un antico proverbio moscovita: gratta il russo, trovi il tataro.

L'aquila bicipite degli Urali stringe fra i rostri dei propri artigli l'una e l'altra storia. Sfregiata dalla ferita inferta nel Caucaso, la Russia, da lungo tempo, nel conoscere il nemico riconosce se stessa.

Krasnaja Poljana, 8 ottobre 1991. Nevica su Roza Chutor e il vento, che si porta tutto quel bianco sulle cime del Caucaso, segue la schiena di un soldato dell'Armata Rossa. L'insubordinazione è in atto. Dietro di lui – scalzi, con i cappotti a far da tappeto – altri trentasette soldati. Sono in preghiera. Solo nove uomini restano in piedi, smarriti davanti a quella scena. Igor Man, inviato della "Stampa", nei giorni del crollo dell'Unione Sovietica detterà al telefono una verità molto complicata: "L'Armata Rossa è il più potente esercito musulmano."

Il giornalismo è anche lo strumento che prepara alla verità dei fatti e Igor Man, inviato in Afghanistan durante la guerra con l'URSS, capisce in anticipo che i sovietici non ce l'avrebbero fatta a piegare gli afghani per un semplice motivo, questo: il reporter ha trascorso due mesi ospite delle tribù di combattenti e altri due ne deve passare nella guarnigione sovietica, ospite dell'Armata Rossa. Nel salutare i mujaheddin con sincero affetto, Igor Man si pregusta per i prossimi due mesi la possibilità di godere, in compagnia dei russi, della vodka. Arriva agli alloggi degli ufficiali, bussa e già un primo segnale Man ce l'ha nello scorgere gli scarponi fuori dalla porta. Si apre questa e, scalzo, gli viene incontro il colonnello dell'Armata Rossa che, con il Salam Wa Aleikum, sparge sulle guance di Igor i tre baci del benvenuto proprio della fratellanza islamica. È musulmano, dunque, il colonnello. E quello dell'URSS, all'epoca, è appunto il più potente esercito saraceno.

Anche la neve prega in direzione di Mecca, e quel soldato – rientrato nei ranghi di falce, martello e stella – si avvia in marcia recitando con i propri commilitoni il *dhikr*, la litania. Con il rosario al polso, gli uomini in arme gorgogliano i Novantanove nomi di Dio, rinnovano la *tariqa* (la via mistica dei sufi) e – giusto in quella radura, nel territorio di Krasnodar, la stazione invernale di Sochi – fanno menzione di Imam Shamil, il santo.

L'insubordinazione non avrà esiti in fureria. Doku Zagaiev, segretario del partito comunista ceceno, ha già presentato le dimissioni da un mese. Djokhar Dudaiev ha preso il suo posto e offre a Boris Eltsin, per le opportune scaramucce nei giorni del golpe, i riservisti ceceno-ingusci della Repubblica, che però non arriveranno a Mosca. Dalle gole delle rocce, quegli uomini svegliano un canto antico: "L'erba che cresce sulle tombe non coprirà il nostro dolore." Adesso sono cavalieri con le bandiere verdi, volteggiano con i cavalli e cantano *La ilaha illa Allah*. Tornati ai propri villaggi – dopo ottant'anni di materialismo scientifico – potranno proclamare il *ghazawat*, ovvero il *jihad* d'indipendenza nel nome di Shamil, il Leone.

Imam durante la guerra caucasica, dal 1834 al 1859, Shamil – il santo che ancora oggi dà il nome ai ceceni – fu per i russi quello che Osama Bin

Laden è stato per l'Occidente: un incubo, al quale però i francesi e gli inglesi, durante la guerra di Crimea, guardarono con ammirazione fino a farne un eroe romantico. Shamil – il terrore dei russi – è il brigante delle impervie sommità che diede l'alfabeto alle tribù da sempre divise, impose la legge ai clan il cui unico credo era il sangue, e volle una tipografia in ogni borgo, costringendo alla modernità coloro i quali, nei secoli, dediti alla durezza della vita selvatica, avevano dimenticato la scienza e la parola. Alexandre Dumas lo descrisse in *Viaggio tra i ribelli ceceni*. In lui vide "la guerra santa". In Gran Bretagna, invece, lo raccontarono nelle gazzette e nei libri con il metro di Thomas Carlyle: l'eroe.

Eroe in una battaglia impari, Shamil. Il suo pugnale contro l'artiglieria, la sua tunica di maestro sufi contro le uniformi di Sua Altezza Imperiale, lo zar. La sua è una storia di requisizioni di beni, persecuzioni, incendi, migrazioni forzate; insomma, è la storia della civilizzazione in un territorio dove anche le vette – nel Caucaso di Shamil, il primo imamato della storia nel Daghestan – sono girate verso Mecca, così come le punte degli alberi, volte verso la Ka'ba.

E se la Russia ha fatto del Caucaso un destino di due secoli di guerra senza pace, in Shamil – nella sua storia, nella leggenda che vive in film e in fumetti – l'Aquila a due teste di tutte le Russie ha specchiato se stessa. "Giudicate il futuro a partire dal passato," diceva Shamil ai suoi confratelli, i murid sufi. "Onorate la Russia a partire dal suo più fiero nemico," proclamò lo zar Nicola I quando ai propri ufficiali presentò Shamil, ormai prigioniero, per tributargli onori militari e una scorta di guerrieri àvari per accompagnarlo a Mecca, in pellegrinaggio, e poi in esilio a Medina, dove oggi i ceceni vanno a pregare sulla sua tomba e dove non è mai cresciuta l'erba che cancella il ricordo.

È un reciproco specchiarsi di sangue e misericordia quello della Russia e del Caucaso. Nell'epoca sovietica, quando la campagna di de-islamizzazione si faceva più forte – lo documenta Francesco Zannini, nel saggio *L'islam nel cuore dell'Asia*[7] –, erano i pope della Chiesa ortodossa a visitare i villaggi e portare il conforto spirituale ai musulmani costretti a una condizione "sotterranea", la *taqiyya*, la dissimulazione.

È il “cimitero degli invasori”, il Caucaso. Le donne non sposano un uomo se prima questi non ha ucciso un nemico, è un magnete di fuoco e di cuore se perfino un domenicano italiano, Giovan Battista Moetti, arrivato in Cecenia nel 1773, *tornò* all’islam con il nome di Mansur Ushurma per combattere i cosacchi e trovare il martirio.

Padre Moetti, preda della follia di Dio, amò l’irriducibile libertà ai piedi delle madri. E sono quelle donne oggi trasfigurate nella macabra maschera delle *vedove nere*, imbottite di tritolo e di odio wahabita, l’eresia dell’ortodossia letteralista che tradisce la dolcezza sufi e la fierezza militare di una storia che con Shamil – già formato all’insegnamento coranico, studioso di retorica e logica – fu conoscenza del cuore, misericordia e onore al punto di saper sopportare l’atroce perdita del figlio di pochi mesi, raggiunto da un proiettile russo mentre lo portava in braccio saltando da una roccia all’altra per aggirare l’agguato dell’invasore. Quello stesso giorno, ad Akhulgo, dopo aver dato sepoltura al proprio pargolo, Shamil portò alla vittoria la sua gente. E pregò: “La preghiera,” scriverà Lev Tolstoj in *Chadži-Murat*, descrivendone il carisma di capo spirituale, “era per lui stesso così indispensabile come il pane quotidiano”.

La storia di santo e di guerriero di Shamil inizia quando – ancora giovanissimo, figlio di un’agiata schiatta di mercanti di origine avara – trova un recinto in un remoto pascolo. È l’abominio: all’interno di quello steccato, esseri umani vengono allevati al modo delle bestie, allo scopo di riprodursi. Sono privati di qualsiasi barlume di coscienza, destinati al mercato degli schiavi, sorvegliati da guardiani ben contenti di ingravidare le donne e sempre attenti a evitare che, in preda a chissà quale feroce istinto, i prigionieri più forti possano uccidere i deboli o divorare i neonati.

Quel campo è una pozza di orrore. La stessa scena, nello stesso momento, è sotto gli occhi di un giovane russo, fresco d’accademia: il principe Aleksandr Bariatinskij, al comando di una pattuglia russa. Si accorge di Shamil e, quando lo vede lanciarsi con il pugnale alla gola di uno dei guardiani, comanda l’assalto ai propri uomini per dare man forte al ceceno. Eliminati i guardiani, il principe e il *murid* – il seguace – si adoperano per liberare i prigionieri, che non riescono ad alzarsi dai loro giacigli avendo ormai atrofizzata l’anima: “Sono come nella grotta di

Platone," disse Shamil sfoggiando il greco antico appreso nella madrassa di Ghazi Muhammad, "si sono nutriti di ombre e adesso devono svegliare in sé la luce."

Bariatinskij e Shamil si incontreranno ancora. Il principe diventerà generale, il *murid* sarà proclamato terzo imam. La guerra caucasica, dal 1834 al 1859, li vedrà protagonisti, a capo dei rispettivi eserciti. Shamil sarà leggenda e Bariatinskij, il vincitore, non potrà che riconoscere nel santo guerriero il più degno dei nemici.

Duello di incontri, quello tra il soldato russo e il Leone del Daghestan: legame profondo dove i confini della più irriducibile ostilità cederanno al campo della più specchiata lealtà. Un figlio di Shamil verrà preso ostaggio e lo zar, a dimostrazione della superiore civiltà dei cristiani, vorrà farne un ufficiale del proprio esercito, accogliendolo tra i cadetti dell'Aleksandrivskij di Carskoe Selo. Alexandra Lapierre, in *Tutto per l'onore*, [8] racconta la fatica di questo reciproco riconoscimento di due nemici le cui insegne sono al contempo sante e contrapposte, al punto di voler rischiare, lo zar, di consegnare, con l'ostaggio, un nuovo guerriero all'islam, e questa volta un nemico cui l'arte russa delle armi – rischiando, alzando al massimo la posta della lealtà – ha insegnato tutto.

Carskoe Selo, 12 dicembre 1839 del calendario giuliano. Il figlio del nemico deve tornare nel Caucaso. Lo zar giunge a cavallo nella stazione ferroviaria della guarnigione militare e impartisce un ordine alquanto complicato: "Circondatelo di amici." Il cadetto, cui il sangue degli antichi àvari colora di guizzi barbari il volto, torna nelle sue montagne dopo aver dato la giovinezza allo zar. Sulla banchina della stazione è tutto un baluginare di ammirazione e lampi. Sono i bagliori delle sciabole nel present'arm. Salutano lo sbuffo del treno in accelerazione, mentre tutti i suoi camerati di corso, inquadrati, cantano l'arrivederci *Confidando in Dio*. Il ragazzo toglie l'uniforme dell'accademia e indossa la tunica dei *murid* solo quando il muso del treno comincia a farsi largo tra i binari innevati del Daghestan. Ad attendere il convoglio, con Shamil, ci sono dei prigionieri russi. Tra loro, velate, le principesse di Mosca. Scende l'ostaggio e comincia lo scambio. Prima le donne. Shamil si profonde in un inchino e, a

dimostrazione della superiore civiltà dei musulmani, così dice al nemico, a Bariatinskij: “Ve le restituiamo pure come gigli.”

Fu scontro di civiltà. A dimostrazione della superiore lealtà dei guerrieri. E dei santi.

[6] Francesco Zannini, *L'islam nel cuore dell'Asia. Dal Caucaso alla Thailandia*, Roma, Lavoro, 2007.

[7] Alexandra Lapierre, *Tutto per l'onore*, Milano, il Saggiatore, 2012.

RAGAZZE DI NOME MARIA

La guerra al velo ha una conseguenza: strappare il manto alla Madonna. E così lo scialle alle Marie ritratte da Antonello da Messina. È come svuotare le borsette delle care nonne d'Italia (ma anche di Francia, d'Irlanda e di Spagna, tutte patrie cattolicissime) abituate alle velette da porre sul capo ascoltando la messa o, incamminandosi, nelle processioni.

Ragazze di nome Maria ce ne sono molte più in Palestina che in Italia. Ma è così anche in Turchia, in Bosnia e in Iran, dove il nome della Vergine, madre di Isa, ossia Gesù – "Spirito di Allah" – oltre a essere richiesto nell'anagrafe è tema di *Tafsir al-Mizan*, un imponente commentario coranico sulla Madonna.

Maria è *La Prescelta*, il soggetto di un popolare prodotto cinematografico e televisivo, un film di Sharhyyar Baharani proiettato a Teheran anche nella solennità cattolica dell'Immacolata – immagine non estranea alla visione islamica, se Muhammad, il Profeta, in un *hadith* dice: "Ogni bambino quando nasce è toccato da Satana, a eccezione di Maria e di Suo Figlio."

Maria, infatti, già preservata dal male nel seno di sua madre Anna, moglie di Imran, è "un segno di Dio per i mondi". Così recita il Corano, che fa della Madonna il personaggio femminile più evocato in tutto il testo sacro dei musulmani, unica a essere menzionata per nome insieme a Gesù

che – nella lingua araba, dove tutti sono identificati come "figlio di" un uomo, mai di una donna – è ibn Maryam, cioè "il figlio di Maria". La Vergine, nella tradizione islamica, non ha con sé uno sposo. Non c'è ricordo di Giuseppe, padre adottivo di Gesù. L'unico uomo presente nel racconto della Madonna, a parte il figlio, è Zaccaria, il sacerdote cui Maria venne affidata appena nata affinché nel tempio trovasse dimora, servizio e destino.

Protetta dal velo, intenta al culto divino, Maria – ancora bambina – aveva intorno a sé sempre frutta e fiori. E così, sempre presso di sé, aveva le rose che adornano la mezzaluna. "Da dove proviene tutto questo?" chiedeva Zaccaria. E lei rispondeva: "Mi viene da Dio."

Chiamata all'Annuncio e concependo il Cristo, al momento del parto – rinnegata dalla propria gente – Maria si reca in un luogo remoto. Si rattrista della propria condizione, si sente ghermire dalla solitudine e, raccolta ai piedi di un albero secco, sospira: "Oh, fossi già morta e dimenticata." Ma davanti a lei appare un ruscello, e dai morti rami dell'albero piovono datteri che subito si trasformano in una rigogliosa palma; e la voce della Misericordia, in quel prodigio, la conforta: "Non essere triste." Il Bimbo le parla: "Sono fonte di benedizione ovunque io sia, sono Elemosina al servizio del popolo di Dio, sono amorevolezza verso mia madre."

Maria Vergine e Miryam, sorella di Mosè e di Aronne, nell'islam sono fuse in una sola persona; ma è questa evidente illogicità a collocare Gesù nella continuità di rivelazioni anteriori, e conferma nella Madonna ciò che nella sura mariana è indicato come "il Segreto di Dio". La singolarità presuppone che nulla possa precedere: tra radice e resto dell'albero c'è relazione continua; e, come a Mosè venne data la Legge scolpita nella pietra, così all'umanità – emancipata dalla Rivelazione – è stato donato il Cristo, soffiato nella viva carne femmina del Ventre, l'istmo che unisce la fragilità terrena e l'Assoluto.

La festa dell'Annunciazione, in Libano, è già da sei anni festa comune per cristiani e musulmani. La "dormizione" poi – l'occultarsi della Vergine dalla terra, quella che per i cattolici è l'Ascensione al cielo – appartiene alla memoria degli ortodossi slavi e della letteratura islamica, in cui Maria e il

proprio Figlio – cui Allah ha impedito l'affronto del Golgota, la crocifissione – sono le creature di vivida purezza che non conosceranno mai tomba.

Nel Corano sono ben due i racconti dell'Annunzio di Dio a Maria. La sura a lei dedicata è tra le più solenni e struggenti, tanto che anche chi non conosce l'arabo se ne sente coinvolto già solo all'ascolto; e per le genti d'islam Maria è un segno così forte che nel suo esempio "s'innalza il luogo elevatissimo intorno a cui gira la macina del mondo delle sfere celesti". A commentare con questa immagine del cosmo la sura di Maria è Ibn Arabi, il *doctor maximus* damasceno, ispiratore di Dante e di Giovanni della Croce. E "si dà luogo e rango alla poesia", per dirla con Ibn Arabi, se all'inaugurazione della Fiera campionaria di Tripoli, il 21 aprile 1932, la presentazione della *Divina commedia*, tradotta in arabo da Abbud Abu Rashid, ebbe a culminare con il XXXIII canto del Paradiso, come riferisce una corrispondenza della "Domenica del Corriere", a firma di Pietro Caporilli. Nel racconto del cronista, l'invocazione a Maria ("Tu se' colei che l'umana natura nobilitasti sì, che 'l suo Fattore non disdegnò di farsi sua fattura") è salmodiata secondo l'impostazione di diaframma dei muezzin e non con l'enfasi dell'accademia. Una dotta *lectio* su Maria – la Prescelta – è rimasta agli atti ed è quella tenuta dall'ayatollah Ali Akabr Naseri nel convento dei benedettini – sede della facoltà di lettere dell'Università di Catania – l'8 dicembre 2009, in occasione della festa dell'Immacolata. Nel rivolgere il saluto, lo studioso di Qom dice: "Permettetemi di dirvi che una delle mie figliole, con mio grande onore, si chiama proprio Mariam."

L'Insigne tra le donne, la Casta, Colei di cui narrano gli *hadith*, l'Interlocutrice degli Angeli, la Ricevitrice della Buona Novella, l'Immacolata: questi e i molti altri appellativi riservati dai musulmani alla Madonna sono rivelatori di una posizione teologica "al femminile" della tradizione islamica. Imran e Anna desideravano un figlio da affidare al Tempio ed ebbero una bimba, Maria. E così Muhammad: vide morire i tre figli maschi ed ebbe assicurata la progenie dalla figlia Fatima, il cui titolo è Dono di Dio.

Fatima e Maria sono il pilastro d'amore e di chiarezza nella sensibilità di cristiani e di musulmani. Molti sono i santuari dove pellegrini dell'una e

dell'altra fede – gli uni senza cedere ai richiami occidentalisti dello scontro di civiltà, gli altri aborrendo il fondamentalismo assassino – si ritrovano accomunati dal desiderio tutto spirituale di procedere verso l'essenza. Il pellegrinaggio, per i musulmani, è solo l'*hajj*, a Mecca. A Fatima, in Portogallo – dove la Madonna porta al modo di un predicato il nome della figlia di Muhammad, sposa di Ali ibn Abi Talib – atterrano aerei provenienti dall'Iran: i passeggeri sono prevalentemente donne, e scelgono il maggio. Non è certo semplice turismo quell'andirivieni di veli: piuttosto una catena dove ogni anello è un petalo di rosa che si dischiude in un legame il cui segreto è sempre il Ventre, viva carne di femmina.

La luna ebbe a sentire fretta a cercare il Giardino vasto quanto i cieli e la terra, ebbe a svegliare la propria luce per dare agio alla via affinché nulla su quella strada diventasse nulla e quindi rese manifesto il segno. Questo mondo non è altro che un sogno. Per coloro che dormono. Ma la verità non scompare quando è l'occhio del cuore a guardare. La luna si affretta affinché nella giostra degli astri torni il mese appena trascorso, il santo Ramadan. Un uomo è volato in un istante da Mecca a Baghdad. È riuscito nell'impresa ma ha smarrito la via e non ha saputo più guardare. La luna l'ha visto correre e poi fermarsi. Ne ha raccolto il lamento sulla via appena rischiarata di dolce luce: "Una cosa è volare, un'altra è amare," ha detto a lei cercandone ancora un segno. E lei, desiderosa di volgere presto l'anno per tornare al Ramadan, gli ha risposto: "Ti insegnerò come amare." Nulla è diventato nulla e l'uomo, volato da Mecca a Baghdad, in un istante, ha ripreso ad amare. Facendo scambio con la luna: a lei la fretta, per lui il lento passo.

IL MATTONE MANCANTE DELLA CASA FINITA E RIFINITA È MUHAMMAD

Tra i Novantanove nomi di Dio, tra gli appellativi che definiscono Allah non c'è quello di "padre": è Muhammad, il Profeta dell'islam, a far da papà ai musulmani, ai quali insegna tutto, pure come fare pipì. "O bella!" osserva un arabo miscredente, "il Vostro Profeta vi ha ammaestrato con cura su come fare il proprio bisognino!" La risposta, come riporta Ignaz Goldziher in *Études sur la tradition islamique*, [9] è di Muhammad: "Io sono per voi ciò che il padre è per i figli. Devo istruirvi su tutto."

Ci si pulisce dalle impurità con la mano sinistra, la destra è benedizione e, figurarsi dunque se con il suo esempio – tutte notizie raccolte dal racconto della sua vita e dai "detti" a lui riconducibili – Maometto non abbia dato precise indicazioni: salutare per primi, staccarsi dall'abbraccio con gli amici per secondi, guardare sempre negli occhi, combattere con valore, onorare i nemici, mercanteggiare con abilità, scherzare, volentieri giocare e praticare l'arte dell'umorismo.

Una vecchietta si avvicina a Muhammad e gli chiede se mai troverà posto in Paradiso: "No," risponde il Profeta con tono aspro, "non entrano le vecchie nel Cielo di Allah." La donna resta raggelata dalla risposta, ma Muhammad in un oplà sorride, le porge una rosa e le sussurra: "Quando sarai in Paradiso tornerai a essere la fanciulla bella e sana che fosti."

Ama i profumi, le preghiere e le donne, Muhammad. E il profeta più radicalmente umano è l'esempio per chi – pur umano, troppo umano – "spera in Dio e nell'ultimo giorno". Da qui deriva la necessità per ogni musulmano di conoscere la sua vita, di adattarsi ai suoi gesti, alla sua stessa postura – e quindi portare l'anello d'argento, lasciar crescere la barba – e di raccoglierne, tra gli aneddoti, le sentenze. *Vite e Detti di Maometto*, edito da Mondadori nella collana Meridiani, [10] si rivolge al lettore in una veste che non impegna una conoscenza specialistica e neppure un esotismo o, tanto meno, si rivela essere un dossier a uso delle polizie internazionali.

Uffa è parola araba. *Uff*, infatti, è la prima parola negativa nella lingua araba e non si dice mai ai propri genitori e neppure al prossimo. Anas bin Malik – e questa testimonianza è raccolta da al-Buhari – vide Muhammad bendarsi le ginocchia affinché la moglie Safiyya, poggiandovi sopra i piedi, avesse un comodo rialzo per poi cavalcare il cammello. Si sarà ricompensati per come ognuno tratterà gli animali. Muhammad racconta di un uomo assetato che giunge finalmente a un pozzo quando, accanto a sé, scorge un cane sfinito dall'arsura ma impossibilitato ad attingere acqua. E quell'uomo allora, mosso a pietà, ancor prima di bere raccoglie dell'acqua con la propria scarpa e disseta il cane commuovendo così Allah che – Clemente e Misericordioso – lo solleva da tutti i suoi precedenti peccati.

Le *Vite* e i *Detti* sono un genere letterario che, accanto al rigore di "classici" (un monumento dell'orientalistica resta l'edizione di *Detti e fatti del profeta dell'islam* di al-Buhari), [11] gemmano ben oltre la stessa tradizione arabofona se si pensa che la biografia del Profeta universalmente considerata tra le più importanti è *Muhammad, His Life Based on the Earliest Sources* [12] di Martin Lings, un orientalista britannico "tornato", ossia convertito all'islam, col nome di Abu Bakr Siraj ad-Din. (Morto nel 2005, curatore dei manoscritti orientali del British Museum fino al 1973, quindi docente di Letteratura inglese all'Università del Cairo, Lings fu collaboratore e segretario di René Guénon nella capitale egiziana, per conto del quale intrattenne una corrispondenza con padre Pio da Pietrelcina.)

L'insieme dei *Detti* e delle *Vite* è qualcosa di simile a ciò che il *corpus* dei frammenti presocratici – il primo deposito della sapienza greca –

rappresenta nella storia della cultura universale. Nell'essere memoria, scrittura e dunque canone, le *Vite* e i *Detti* (gli *hadith*) incontrano la dimensione quotidiana. Questa doppia radice di biografia del Profeta e di "parlato", riferito da testimoni e certificato da sapienti, nel credente diventa materia viva. Non occorre né scienza e neanche alfabeto per impossessarsi di questo tesoro di moralità e vertigine, perché la narrazione veritiera – ancora oggi, la conoscenza degli *hadith* e i fatti di Muhammad sono appresi per tramite di racconto più che di studio – si versa da bocca a orecchio di epoca in epoca, da regione a regione, di segno in segno. L'arcangelo Gabriele a cavallo dell'orizzonte si mostra a Muhammad e il compimento dell'islam, in quello che è ancora un orfano comandato di condurre il gregge nei radi pascoli d'Arabia, dura ventitré anni: "Il Profeta illetterato che crede in Allah e nelle Sue parole."

Non è dottrina, è esperienza l'insieme degli *hadith* e l'unicità della vita di Muhammad. "Se giunge l'Ora" – ovvero, la fine del mondo – "e qualcuno ha in mano un seme con l'intenzione di piantarlo, lo faccia." È ancora Muhammad a parlare, sempre nel racconto riferito da al-Buhari, e il canone è prassi, riguarda ogni momento della giornata – perfino suggerire di non eccedere con l'acqua nei pasti – senza mai irrigidirsi nella sterilità delle norme. Ed è tema "santo" il conformarsi a ciò che fu detto, a ciò che fu fatto, da diventare guida laddove il "sacro" Corano – voce e parola di Dio – diventa per il credente un irriducibile patto a due.

È il migliore tra i discendenti di Adamo, Muhammad, ed è, nella catena della Rivelazione, colui che ha posto il Sigillo della religione universale. Al-Buhari così riferisce di Muhammad: "Nei confronti dei profeti miei predecessori, sono come un mattone mancante da una casa che qualcuno ha costruito e rifinito. I visitatori contemplando la bellezza dell'edificio direbbero: che casa meravigliosa sarebbe se ci fosse quel mattone. Io sono quel mattone." A differenza di Gesù che per i musulmani è "Spirito di Allah", non è morto sulla croce e tornerà da guerriero alla fine dei tempi, Muhammad fa l'amore, seduce, è un combattente e dunque uccide – è un capo politico, è il fondatore di una comunità che dilaga oltre al suo tempo storico per arrivare ai giorni nostri – e la sua tomba è visibile perché i suoi giorni sulla Terra si sono conclusi in attesa del Dì del Giudizio. Alla sua

morte, nel 632, Abu Bakr, il primo califfo dell'islam, così parla alla comunità dei credenti: "Chi adorava Muhammad, ebbene sappia che Muhammad è morto e solo Dio non muore."

Prima di Dante Alighieri, che lo fece in virtù di poesia, è Muhammad, a cavallo del Buraq, il destriero alato col volto umano, a fare esperienza del viaggio che lo porta nell'aldilà dove può vedere gli inferi e poi – giusto nel tempo in cui il suo bicchiere d'acqua dal comodino sta per toccare il pavimento –, nell'ascensione, incontrare la luce di Dio. Sono le prove, queste, accanto ai precetti, della profezia di Muhammad. "Quando camminava," scrive Michael Lecker nell'introduzione alle *Vite* del Meridiano, "sembrava che stesse scendendo per un pendio."

Muhammad è come un papà che sa trovare una risposta a ogni perché. Genitore di un'umanità redenta dall'ignoranza, il Profeta offre le chiavi della lealtà e della pietà, come quando entrando nella Ka'ba, il tempio eretto da Abramo, oggi meta del pellegrinaggio santo, spazzandone via gli idoli, dice: "Nessun altro terrà queste chiavi eccetto voi, famiglia."

Spetta il Paradiso a chi educa una o più figlie e questa sentenza del Profeta suona sovversiva ai contemporanei arabi del Profeta usi a seppellire vive le neonate. Narra At-Tirmiti di un uomo che chiede a Muhammad: "Chi merita di essere trattato meglio?" La risposta del Profeta è: "Tua madre." L'uomo ripete la domanda e la risposta è ancora: "Tua madre." Per la terza volta, l'uomo, dice: "E poi?" Ancora una volta si ripete la risposta: "Tua madre." Quando, mosso da curiosità, l'uomo rivolge il medesimo interrogativo, alla quarta volta si trova una nuova risposta: "Tuo padre." *Pater*, dunque. Nell'accezione di una regalità soccorrevole al punto di cedere alla tenerezza: "Un padre che non sa baciare il proprio figlio," dice in un *hadith*, "non conosce misericordia nel proprio cuore." E il padre, riferisce l'*hadith*, è nominato dal Profeta soltanto dopo aver per tre volte indicato, quale meta, la madre. Lei, infatti, è il seme d'amore nel cuore dell'umanità. Ed è la donna – e innumerevoli sono le iscrizioni e le calligrafie – il segreto di ogni esistenza. Ai suoi piedi – ai piedi delle madri – "è sempre Paradiso".

[8] Ignaz Goldziher, *Études sur la tradition islamique, Paris, Maisonneuve, 1952.*

[9] *Vite e detti di Maometto*, progetto editoriale di Alberto Ventura, comprendente i saggi di Michael Lecker e Rainer Brunner, Milano, Mondadori, 2014.

[10] al-Buhari, *Detti e fatti del profeta dell'islam*, a cura di Virginia Vacca, Sergio Noja e Michele Vallaro, Torino, utet, 1982.

[11] Martin Lings, *Muhammad, His Life Based on the Earliest Sources*, Cambridge, Islamic Texts Society, 1983.

IO DI MIO HO UN NOME SARACENO

Io di mio ho un nome saraceno. Sono Pietrangelo Buttafuoco e mi chiamo Giafar al-Siqilli. C'è il cattivo delle favole che si chiama così, è vero, lo ha disegnato definitivamente Walt Disney, ma questo nome un po' mi è stato dato (e un po' me lo sono scelto) in omaggio all'emiro di Sicilia. È quello della via Giafar, la carreggiata che collega l'autostrada Catania-Palermo con il lungomare e il porto della capitale di Sicilia e al-Siqilli, per l'appunto, vuol dire "il siciliano".

Io di mio non ho perso nulla del passato incontrando l'islam perché – per me, ma lo è per tutti, in tutto il mondo – è stato un ritorno. Grazie a Dio ho conosciuto l'islam prima di conoscere i musulmani, ho cominciato da ragazzo – avendo avuto regalato il libro di Tabari, *Vita di Maometto* [13] – e, come in un processo psicologico di "attenzione indotta", ho cominciato a riconoscere il già vissuto. Come quelli che dovendo comprarsi una Vespa vedono Vespe dappertutto, come le mamme vedono bambini da accudire ovunque o, più precisamente, come i ladri che si muovono in un mondo fatto tutto di refurtiva, ebbi da subito – grazie soprattutto a un ciclostilato senza firma, un mirabile saggio sull'islam ritrovatomi tra le mani in una delle mie giornate di politica – l'attenzione indotta verso tutto ciò che mi portava alla culla del mio marchio di sangue e perciò a Palermo, durante una gita scolastica, potei rubare al cuore il suo segreto.

Divenni ladro ed ebbi chiaro che Sabbenedica, il saluto dei miei vecchi, altro non è che Salam Wa Aleikum, ovvero, la Benedizione di Dio su di voi. E fu evidente che la cattedrale – con le spoglie del mio imperatore, avvolto nei lini e col capo rivolto verso Mecca – altro non fosse che una sontuosa moschea. E così le cupole di San Giovanni degli Eremiti. E poi ancora l'attenta perlustrazione della Cappella Palatina, dentro il palazzo del Parlamento siciliano, mi portò a scoprire una calligrafia perfino dissimulata tra la criniera di un leone dove, da un detto del Profeta, così è scritto: "Dio è bello e ama la bellezza."

Io di mio ho una lunga storia d'amore con quel ritornare a essere saraceno perché è la Sicilia a essere dimora di una nostalgia. E tutto fu perché la rosa, in Sicilia, scagliò il *jihad* alla spiga. Così al tempo degli emiri. E fu la guerra del giardino contro il grano, ancor più dell'epopea della conquista saracena, a raccontare al meglio la scena antropologica e culturale dell'orizzonte siciliano, quella trama di religione, legge e potere – una vicenda di mura, commercio e zappa – dove il seminativo cedette il passo ai fiori giunti da Qayrawan.

Divenni ladro ed ebbi chiaro che quello dei fiumi e dei vulcani è il luogo dove, parafrasando Goethe, fioriscono le *al-limuniyya*. La coltivazione degli agrumi, nella terra bruciata dal sole, impegna l'idea superiore del "giardino mediterraneo"; l'orto di agrumi i cui frutti (decorativi, diventeranno commestibili dopo successivi innesti) duellano contro l'arsura del paesaggio naturale, confermando l'irriducibile gara tra campagna e città.

Fu, dunque, il parco contro le sterpaglie; le irrigazioni in luogo della dispersione delle acque; i vigneti, perfino, a svantaggio dei cereali a significare un'idea di politica che realizzasse un modello di stabilità oltre alla memoria delle razzie. Quel che nel sentimento popolare fu, come ancora oggi, nella percezione del terrore, "tutto un vendemmiar di teste e un mietere di colli".

Divenni ladro e i giardini descritti da Ibn Hawqal presso Balharà, oggi Ballarò, sono il racconto di un'identità. I picciotti del Profeta edificano il palazzo di Ja'far a Maredolce, con il parco intorno, e tracciano le mappe. Accompagnandosi a Idrisi e ai geografi che tracceranno i tre valli di

Siqilliya (val Demone, val di Mazara e val di Noto), questi saraceni – che non sono ancora "i mori dell'Opera dei Pupi", contemporanei alle Crociate – pongono sigillo al sentimento dei secoli a venire per tutta la umma islamica. C'era il Wadi Abbas. Oggi si chiama Oreto. È un rigagnolo, una colatura di miasmi più che un fiume. La siccità ha sopraffatto la frescura.

La Sicilia, nella sensibilità dei musulmani, è restituita alla naturale filiazione del *mediterraneus* di Roma, ovvero ciò che sta "in mezzo alle terre". Ed è perciò che il mare, speculare al deserto, è al Bahr al Abyad al Mutawassit, ossia il mar Bianco di Mezzo.

La crosta storica sedimentatasi nei secoli, dopo la stagione degli emiri di Balarm, ossia Palermo, la "città delle duecento moschee", non ha occultato che in forma superficiale quella che è la vena viva di una storia mai finita. Essa si svela nella devozione popolare, con il culto del Venerdì Santo, dove il sacrificio di Cristo assume *in toto* la coreografia di Ashura, la commemorazione del martirio dell'imam Hosseyn ibn Ali. È il segno tangibile di trasmissione della memoria ancestrale, derivata dagli antenati sciiti dei siciliani.

A sud di Roma c'è anche – tra le incompiute del regime democristiano – lo scheletro di un albergo. È a Pantelleria. E il fabbricato fu a suo tempo conteggiato tra le proprietà del colonnello Gheddafi che non potendo beccare l'isola coi suoi missili pensò bene – grazie all'avvocato Michele Papa, il suo *brasseur d'affaires* – di comprare il più possibile pezzi di territorio italiano, anche un palazzo a Catania dove allocare una moschea.

A sud di Roma c'è Santa Croce Camerina, teatro del tragico omicidio di Loris, un paese ad alta concentrazione di immigrati dove nessuno, grazie a Dio – a differenza del delitto di Yara dove si cominciò con l'arrestare un marocchino – ha evocato l'uomo nero. Ciò a riprova dell'avvenuta integrazione, man mano consolidatasi, portando solidità all'agricoltura nell'area ragusana.

A sud di Roma c'è Mazara del Vallo. La numerosa comunità tunisina è presente da cinquant'anni e la casba della città – fino a sei anni fa senza allaccio idrico e fognature – è oggi il quartiere modello dove dovrebbe andare a lezione la destra xenofoba e islamofoba. Nicola Cristaldi, il baffuto sindaco cresciuto nel MSI di Giorgio Almirante, potrebbe spiegare come

svegliare la remota identità che, in questo caso, è anche islamica. Gli immigrati, a Mazara, sono gli anticorpi contro la peste fondamentalista wahabita. Sono, infatti, "tornati" a essere mazaresi nel flusso mai interrotto col Maghreb.

L'identità di Sicilia, come già Leonardo Sciascia aveva sottolineato attraverso la maschera di Giufà (il furbo-sciocco comune a tutta l'area mediorientale e indo-europea), è sfacciatamente islamica. A Castelvetrano, ma anche in molte chiese di Sicilia, si legge un'iscrizione che è ben più di un lapsus: "Solo Dio è grande." È la traduzione di Allahu Akbar. Ogni mercato è una casba, ogni circolo è una trasfigurazione del codice sociale arcaico e se vale il principio di "lunga durata", è il saraceno che perdura. Ancor più della posterità dei paladini.

Donnalucata, sulla spiaggia iblea, è un luogo "del disegno superiore e segreto". È la città della "Fonte delle Ore". Come la maggior parte dei toponimi di Sicilia, anche la città oggi famosa per essere la location della storia di Montalbano è d'impronta saracena. Al pari di Regalbuto, Raffadali, Alì, Caltanissetta, Racalmuto e di tanti altri siti, tutti di derivazione islamica al punto che, facendone la traslitterazione dall'alfabeto latino a quello arabo, non ne muterebbe il suono, Donnalucata è la forma latinizzata di Ayn-al-Awqat, la città in cui Idrisi, il grande geografo, individuò la fonte dove miracolosamente l'acqua sgorga cinque volte al giorno, in coincidenza con le *salat*, le cinque preghiere, segnalandone la presenza al Saladino.

La notizia storica è confermata da Masalik al Absar, memorialista medievale, e la pozza d'acqua dolce, oggi, protetta da una staccionata, sul lido di Micenci contende al mare i gorghi ed è ribattezzata Ugghie.

Sicilia è certamente Siqilliya. È "la perla dell'islam" il cui transito storico – la dominazione musulmana – nell'intendimento dei credenti di oggi, oltre che punto geopolitico sensibile, è un modello. Il poeta Muhammad Iqbal, nel 1931, durante il suo viaggio dal Pakistan verso l'Inghilterra, costeggiando Mazara del Vallo, destina all'isola da lui mai visitata il saluto di nostalgia e resurrezione di un "mondo che fu morto, oggi tornato vivo".

In tema d'islam – a eccezione del Saladino – non c'è mai un singolo eroe, piuttosto un'epoca. C'è l'idea di un progressivo assestamento di

civilizzazione tra i popoli. Ed è la penetrazione dell'islam in orizzonti inediti. Dall'Arabia agli ottomani, dalla Persia agli indo-saraceni, dal Maghreb al Corno d'Africa, dai Balcani alle porte di Vienna, fino alle *banlieues* e alle periferie del Nord Europa. E la Sicilia del comandante Giafar, del poeta Ibn Hamdis e del geografo Idrisi, in virtù di conquiste sociali, commerciali e artistiche conseguite al tempo degli emiri di Palermo, nella narrazione civile corrisponde a ciò che in termini di memoria e patrimonio fu il Rinascimento in Occidente.

13 Abu Gafar Muhammad ibn Gazir al-Tabari, *Vita di Maometto*, Milano, Rizzoli, 1985.

LA DIREZIONE RETTA PORTA ALLA SFERA

Un venerdì, in moschea, si fece questo sermone: l'uomo che si avvia in cammino incontra il cerchio che è la figura degli esseri che emanano dalla Causa Prima. Si procede sempre, andando avanti, in direzione del proprio principio. Non c'è granello nelle tenebre, né umido né secco, che non sia scritto in un Libro Chiaro. Si soggiace al tempo e si muta con le trasformazioni solo quando si cede alla mera percezione dei singolari mentre, al contrario, l'immutabile vibra perfino fin dentro le carni quando l'intellegibile – senza richiedere il concorso dei cinque sensi – dischiude agli universali. Ciascuno – disse Omar – abbandoni i malvagi sussurri. Nessuno misuri i propri passi lungo il cerchio con il metro degli uomini o con la superstizione derivata dalla Rivoluzione francese che ritiene il "prima" dell'Origine indegno della praticità del "dopo", il Diveniente. Le anime – spiegò ancora Omar, riportando un'opinione di Platone – sono tre: vegetativa, animale e razionale. Ci sono poi state ben otto argomentazioni, comprese di note aristoteliche. Infine, con Ibn as-Sid, Omar, portando la mano al petto, ha così concluso: "Il primo passo dell'ascensione è verso la forma, poi verso l'anima, poi verso l'intelletto agente, poi verso i nove enti secondi che vengono denominati gli Angeli Vicini, poi verso il Creatore Altissimo." Chi cammina avanti, seguendo la direzione della linea incontra la sfera. E torna.

E tutto torna. Tutta l'Ellade che l'islam tramandò per tramite dei suoi sapienti torna adesso per tramite d'islam.

IO DI MIO HO QUESTA LUNGA STORIA D'AMORE

Io di mio ho questa lunga storia d'amore con quel ritrovarmi saraceno e ancora oggi la fotocopia incorniciata di quest'iscrizione è appesa nella mia stanza da ragazzo, nella casa di Agira. E non dico cos'è Agira col suo vorticare di casba che, dal suo castello – l'unico di foggia musulmana che è resistito al rosicchiare del tempo – arriva alle pendici del monte; Agira che agli archeologi e agli studiosi offre sempre una nuova sorpresa, come quella di una moschea mimetizzata tra le case e la vita di ogni giorno, proprio alle spalle del palazzo delle Poste dove potei finalmente trovare – proprio in paese osservando la *qibla* – la direzione di Mecca. E quel che da molti anni ormai faccio, questa ricerca personale, altro non è che la cerca della direzione.

Uno segue sempre uno. Questa è la direzione. Così come tanti seguono sempre uno perché anche quando si è in due – così è nella vita e nei cieli – uno dei due deve fare il capo, chiamare alla preghiera ma avere sempre chiara l'Unicità e non l'Unità e poi guardare sempre cosa fa il sole, cosa la luna (come s'alza la marea, come danza il cosmo, quale giro di Do fa la chitarra...), e fu tra le dune di Donnalucata, osservando Mohammed, il capo dei bagnini del *Titanic*, lo stabilimento che non c'è più, a Playa Grande, che ebbi visione dell'elegante abbandono ad Allah.

Quando un credente prega è come se l'universo vi approdasse nelle carni e nel cuore, vuoto di ogni vacua passione terrena, facesse sosta. La preghiera è un abbandono. Lodare il Lodato è un ripartire dal cuore e dalle carni per far vortice nel cosmo. Ogni credente, pregando, porta in dote al cielo il piccolo pezzo che è l'Io di ciascuno. Io, di mio, non pregavo e guardavo Mohammed e ne studiavo ogni genuflessione. In ogni sua invocazione, e in quella sua chiamata – oleosa di vertigine e di brividi, come nell'incipit del *Manifesto* di Filippo Tommaso Marinetti – in me che calzavo l'atavica accidia propria di una villeggiatura faceva sorgere in petto un immenso mare.

Un infinito oceano è quello dove arriva il credente quando prega. È l'acqua dove io vedevo specchiare Mohammed e gli altri ragazzi maghrebini, da lui addestrati al servizio di spiaggia e poi, raccolti in schiera di fronte all'esercito degli ombrelloni nemici borbottanti illuminismi cupi di vita senza più vita, fatti desti e ritti come fari superbi sempre da Mohammed che sapeva orchestrare ragionevolezza, gioia e guida severa dall'alto del filo di fumo: la sigaretta sempre pronta a far brace tra i denti superstiti della sua bocca.

IL GIORNO LA CUI MISURA È DI MILLE ANNI

La scienza di chi è interrogato su quel che sa e risponde che non sa, in modo tale che colui che interroga sa, per ciò stesso, che colui al quale si è rivolto possiede effettivamente la scienza di ciò che gli ha chiesto; per contro, se egli avesse risposto mediante la sua scienza (la situazione reale) si sarebbe con ciò saputo che in realtà ignorava questa scienza. Questo è l'argomento dello shaykh. *Scelto a riprova di una domanda posta in merito allo Spirito che è il centro nascosto dell'Essere e che si trova in un luogo di grado elevato, la dimora sublime su cui il vero Profeta tace perché solo Allah può sapere intorno ad Allah. La luce del sole e degli astri che si levano e tramontano lascia il posto alle tenebre del dubbio, questo ha anche detto lo* shaykh, *dopo di che ha convocato per* iftir, *spezzando il digiuno, i confratelli della moschea invisibile di Segesta e recitato il versetto del "giorno la cui misura è di mille anni".*

Io di mio sono anche Giafar. Qualcuno non mi prende sul serio. Qualcun altro – mi capita spesso – mi fa l'augurio di fare un botto, quanto prima, in un attentato jihadista che possa servirmi una volta per tutte di lezione. Ho perso un amico quando ho dato alle stampe per Bompiani *Cabaret Voltaire, il sacro, l'islam e l'Occidente*. Magari lui lo nega, dice no,

non è così, ogni tanto mi saluta, certe volte mi risponde e però si ritrae all'idea di doverci vedere come facevamo prima. E l'ho però perso perché lui, liberale, è intransigente verso qualunque cedimento alla barbarie. L'asse del male è la barbarie, aver formato una biblioteca con la sapienza antica d'Ellade, quindi con Friedrich Nietzsche e Martin Heidegger e poi con Henry Corbin, l'islam e l'esoterismo di René Guénon è il male perché mentre io leggo l'islamistica quelli sgozzano, allungano le gonne alle donne e conculcano i diritti civili e perciò io, di mio, sono peggio di Drieu la Rochelle, di Louis-Ferdinand Céline e di Ezra Pound rispetto al Male assoluto con l'aggravante che io non valgo un'unghia di quei tre e che poi dovrei essere informato: l'11 settembre è lo spartiacque della coscienza contemporanea e poi, insomma, a differenza degli altri amici e dei colleghi che se la tirano tanto, gira che ti gira – io, di mio – sono l'unico ad aver pianto due paesani morti nell'attentato alle Due Torri.

Io, di mio, è vero, forse abito dentro una canzone di Franco Battiato, infatti incrocio spesso in zona Boccea, a Roma, dei sufi, ci rivolgiamo i salamelecchi e ci scambiamo i rosari e – fosse pure nel tempo d'attesa del semaforo pedonale – recitiamo un sonetto d'amore. Quello del recitare sonetti d'amore per amore di Lui è un dono di buonumore e una volta, in treno, ne feci un uso spiazzante ma devo proprio raccontarvelo perché fu uno spasso.

Io, di mio, ero a Milano. E questo fatto capitò al tempo in cui Pietro Calabrese era direttore di "Panorama". Ero un suo inviato e fui convocato a Segrate per una riunione con interlocutori importanti al punto che, di tutto punto, dovetti presentarmi con un abito gessato. Scoppiò uno sciopero improvviso, quel pomeriggio, e non avendo modo di tornare a Roma con un aereo né – troppo tardi – di trovare posto in treno, optai per un viaggio verso Padova, recuperando fortunosamente un posto in uno scompartimento dove tra tanti gentili signori stava seduto anche un immigrato, centroasiatico per la precisione, che quando arrivò il controllore penò non poco prima di trovare il proprio biglietto. Fu questione lunga, due o tre interminabili minuti mentre tutti i bravi passeggeri, gonfi di pregiudizi, avevano già capita la malaparata: non ce l'ha, figurarsi, è un parassita, un terrorista e poi giù con insulti razzisti che alla fermata di

Brescia dovettero spegnersi e non perché il viaggiatore straniero, male in arnese, trovò il proprio biglietto ma perché tutti loro ebbero la sorpresa di vedere l'uomo in gessato scuro prendere – io, che di mio, non viaggio senza il Libro – prendere appunto il proprio Corano e porgerlo al viaggiatore e con lui, rosario al polso, cantare a voce fina i sonetti d'amore per amore di Lui, ovvero il *dhikr*. Poi la situazione peggiorò perché mi chiamò al telefono il mio compare Baldo Licata e mi sentirono parlare in siciliano e perciò nello scompartimento di seconda classe del Milano-Brescia-Venezia non si capì quale fosse il corto circuito tra terrorismo, mafia e immigrazione clandestina, ma fu uno spasso al punto che si allontanarono a poco a poco dimenticando – lor signori – la variabile fascio-saracena con cui avrebbero potuto far strillare non pochi commentatori dal ditino sempre alzato.

Ecco, io, di mio, abito un mondo che magari a tutti può sembrare immaginario ma è però un abitare reale. Da un articolo perfetto di Bernardo Valli sulla "Repubblica" ne ho ricavato conferma di verità e sostanza: "I nomi dei fiumi sono mutati: non più l'Elba ma l'Eufrate. I dati geopolitici non sono gli stessi. Nel nuovo contesto alla lotta per il potere si aggiunge la teologia. Maometto risulta ravvivato, di fronte al concluso tramonto di Marx, quello volgare applicato nel socialismo reale. *Il Capitale* è stato riposto in biblioteca, mentre il Corano è più che mai spalancato. Nel conflitto mediorientale, in cui sono implicati America e Russia, ci si riallaccia infatti al VII secolo, alla morte del Profeta, quando i musulmani si divisero sulla successione, ed ebbe inizio la tenzone tra sunniti e sciiti. La rivalità millenaria tra i due islam coinvolge adesso Mosca e Washington (con alle spalle un'Europa divisa sulla questione). Il Cremlino sostiene il campo sciita, la Casa Bianca quello sunnita."

Ecco, i liberali pensano che la storia sia un continuo scivolare in avanti del calendario, io che sono saracino, invece, mi sono convinto che l'Eterno la sa proprio lunga su tutto. Ed è quella cosa lì la storia che si prende il comodo per le vie traverse dell'inaspettato e del disegno metafisico. Ogni volta che per lavoro e per studio mi succede di andare all'ambasciata iraniana mi capita immancabilmente d'incontrare chi, con un sorriso

disarmante, poi mi faccia: possibile che ogni volta che vai dai cattivi ti fai beccare dai fotografi?

Ecco, quello di essere oggetto di attenzione da parte delle agenzie antiterrorismo solo perché bazzico l'orientalismo mi procura un senso di buffoneria più che di brivido e chissà se avranno fotografato, qualche estate fa, alla Casa del Cinema, in occasione di una serata dell'Istituto di cultura della Repubblica islamica dell'Iran, quella ragazza degna di una copertina di "Vanity Fair". Proprio uno spettacolo: indossa il chador e una minigonna al contempo. Ci fosse stato un qualunque cronista del giornalismo di destra occidentalista, diocenescampi, ne avrebbe fatto il racconto dell'oppressione.

Io, di mio, ho trovato sempre gli alberghi a Tunisi; ho tremato di gioia rannicchiandomi nel minareto di Gesù, a Damasco, per poi muovermi fino a Bosra, sempre in Siria, dove predicò Cristo il monaco Bahira. Ho scritto un romanzo sulla vicenda del monaco Bahira. È *L'ultima del diavolo* e sono così legato a questo libro scritto per Mondadori da non aver mai avuto rabbia per il silenzio cui fu sottoposto da tutti, perfino dagli amici, giusto per proteggermi dalla rappresaglia liberale, dal loro stesso istinto di silenziarmi o di rendermi ridicolo. Ancora oggi sono fiero di essere riuscito in una cosa: scrivere il primo romanzo musulmano in lingua italiana. E poi ancora un secondo, *Il lupo e la luna*.

Io, di mio, ho attraversato i portici e i cortili di al-Azhar, la Luminosa. È l'università cairota fondata dai siciliani sciiti; sempre al Cairo ho visto la casa di Martin Lings, l'ex bibliotecario di Oxford tornato all'islam.

Io, di mio, mi sono incamminato nel solco del pellegrinaggio di Iskander, ovvero Alessandro Magno, dall'oasi libica a Elia Capitolina, ovvero al-Quds, dove i legionari di Roma riconsacrarono il tempio ad Ammone perché, insomma, parliamoci chiaro: la *paganitas* è genitore e genitrice al contempo di un presagio, l'*ur-monotheismus* che non è un'ipotesi di scuola ma vena viva di un mondo che ancora oggi, a Qom, nella città sciita, trova in Platone un profeta e un santo.

Io, di mio, capisco che la questione è politica perché poi il Profeta, la Pace su di Lui, fu il Lodato, il Messaggero e il Capo politico di un popolo che dovette redimere dalla bestialità di una vita odiatrice della dolcezza

umana e se questi seppellivano le neonate e abbandonavano le vedove tra le sabbie si deve al Profeta l'elaborazione della Legge che diede loro il sentimento di giustizia, la protezione delle donne e l'elevazione al bene. Se non ci fosse stato l'islam, in Africa, ci sarebbero ancora i cannibali, dopo di che, certo, tutto ciò che è terreno ha la caducità dell'essere terreno, ma siccome la questione è politica non so che farmene della democrazia obbligatoria, il dettaglio è dettaglio e non è un caso se a piazza Cola di Rienzo, a Roma, nel monumento ai caduti italiani, ci sia scolpito un *hadith* del Profeta e cioè: "Il Paradiso è all'ombra delle spade."

Ai piedi delle madri sta la fatica del Cielo, anche questo è detto, e so pure qual è l'idea di Satana sulla terra: è il dominio dell'uomo sull'uomo, senza che alcuno possa avvedersene, anzi, ribaltando la prospettiva per cui la Rivoluzione francese, la più grande sciagura dell'umanità, diventa il bene mentre è male, malissimo, quello che innesto nella mia anima di uomo della tradizione: il continuare ad abbeverarmi alla fonte della sapienza islamica.

È il male più male possibile questo mio essere anche Giafar, ma non crediate che l'islam sia quello raccontato da Bernard-Henri Lévy, altrimenti sarebbe come credere che il cristianesimo sia quello dei Testimoni di Geova. E non fate affidamento alla spazzatura di Internet perché per ogni gatto crocifisso da quattro baluba, musulmani per incidente d'anagrafe, ci sarà sempre un reverendo WASP con tanto di laurea che poi brucia il santo Corano.

Fa sempre spavento il destino. Viene da noi all'alba e viene da noi la notte come se fossimo sempre sotto il taglio della scure. A chi mi augura di morire, quanto prima, in un botto, dedico un sorriso. E all'amico che non mi ha più voluto come amico e che adesso – lo so – mi sta leggendo dico che, va bene, lui è nel giusto e io nell'errore. In questo preciso asse temporale lui è nel secolo liberale mentre io, al contrario, sono nelle tenebre. Ma io ho un vantaggio. Io m'incammino a conoscere un mondo che lui si ostina a non voler riconoscere. È la sua stessa storia perché, infine, per dirla con Franco Battiato: "Il giorno della fine non ti servirà l'inglese."

LE LINGUE PUNTUTE DI UN PETTINE

Sono come le lingue puntute di un pettine le scale mobili della metropolitana. Ogni direzione ha un suo destino. Ogni faccia – in quel via vai – porta la propria storia e ogni storia ha un taglio, se non proprio di capelli, di esistenze. Certi pendolari hanno il garbo di alternare alla fissità dello sguardo, di per sé silenzioso, un mutismo espressivo il cui nodo – specie a star fermi mentre il tapis roulant si muove – è immancabilmente il passaggio. Ci si avventura lungo le scale come pidocchi destinati a essere stritolati dal pettine e quando nel passaggio qualcuno può esprimersi al meglio l'oltrepassare la soglia è un attraversare i mondi, quelli degli inferi e quelli degli angeli. Da Laurentina, verso Cornelia, mescolandosi alla folla di Stazione Termini, una donna se ne viene portandosi dietro una fiaccola e un secchio. Pieno d'acqua quest'ultimo. Accesa di vampe la prima. "Dove te ne vai?" le urlano incuriositi più che allarmati gli uomini della vigilanza. E lei, custode del silenzio, filologa al seguito di Franco Battiato, ascoltandone la canzone Di passaggio*, risponde: "Con l'acqua spengo le fiamme dell'Inferno, con la torcia brucio gli alberi del Paradiso." Agli inferi e al Cielo, la signora imputa la stessa colpa: "Ci distraggono, ci tengono lontani dal vero Fine." Ecco, ogni direzione ha un suo destino.*

I TORTELLINI E LA CERTEZZA DEL PARADISO

A chi mi augura di morire, giusto in un botto, per meritarmi nel contrappasso la giusta sorte dei saracini, affido il mio personale proposito (e ringrazio Ferruccio Sansa, de "Il Fatto", per avermelo cavato via dalle carni in una mattina di domenica, nel freddo di questo febbraio). Eccolo:

La prima cosa che faccio, da morto, è cercare il Paradiso. Lo so che prima c'è la conta dei peccati e delle azioni buone ma prima che gli angeli Munkir e Nakir comincino il loro interrogatorio, fosse pure dal buio della tomba, mi guardo intorno e mi ci provo a vedere dov'è.

Se mi va bene e ci posso volare la prima cosa che faccio, nell'Aldilà, è correre da chi mi è morto e fare festa di saluti e racconti. Racconto dei figli, quel che fanno e come diventano.

Subito dopo faccio come in tutte le prime volte, come ogni volta incomincia una vita nuova: osservo ogni cosa e ne cerco il funzionamento senza disturbare con le spiegazioni. Siccome ogni istante è un secolo, come un millennio è un battito di ciglia, con l'angelo mio custode che conosco da una vita – un biondino, dall'aureola dorata, con un'importante apertura alare, dotato di bacchette e tamburo – risolvo i dettagli di questo ritorno nell'Eterno perché, certo, occorre comprenderne il Segreto. Il modo per tutto è

concepire in che forma: se un flusso di pensieri oppure un fuoco (nel senso buono, di Luce), o respiro infine.

Ciò che già so, a un passo dalla tomba, è il destino: ogni anima è una parte e ogni scheggia di vita è l'Infinito.

L'altra cosa che faccio, in Paradiso, più che altro è una verifica. Il cardinale Giacomo Biffi, in punto di dottrina, si spiegò con un esempio: "Mangiare i tortellini con la certezza del Paradiso rende migliori i tortellini." Ebbene, mi procuro il modo di gustarli, ripieni di tritato di manzo, non certo di prosciutto, e così – una verifica ancora – la faccio per tutti i brindisi ormai arrivati a destinazione.

"Lo berremo in Paradiso," così dice il credente nella cortesia dei convivi in questa Terra e poiché tutto il "non vedrò mai più" si addice al mondo, nel Cielo dove tutto, nel per sempre dell'Eterno, resta nello sguardo, di certo c'è il migliore dei fumanti piatti di tortellini e il più prezioso dei millesimati. Come nelle quartine di Omar Khayyam.

Tutto quello che il Paradiso concede lo faccio. Il Profeta lo voglio proprio incontrare e magari mi faccio raccontare ancora del volo in groppa al Buraq, il cavallo alato con cui – nell'istante in cui cade il bicchiere dal suo comodino, acciuffandolo ancor prima che tocchi il pavimento – lui fece il viaggio carnale nei Cieli e poi negli Inferi. Come nella Divina commedia. *E anche Dante voglio cercare. E poi tutti quelli che noi profani consideriamo frutto della fantasia e, invece, sono Luci nel Cielo dell'Eterno. Perfino il Maestro. E Margherita. Ma, primo tra tutti, Cyrano de Bergerac.*

In Paradiso torno alle mie cose: la valigia di latta con sopra disegnati i mestieri; il libro delle maschere teatrali italiane; le pietre con cui fabbrico i muretti a secco; la Renault 4.

Tutto faccio, in Paradiso. Vinco la mia timidezza e faccio ciao ai santi che passeggiano sopra le nuvole: sant'Antonio da Padova è il santo di casa, quindi Padre Pio, Francesco d'Assisi in continuo colloquio con il Soldano. Li riconosco. E riconosco lo sceicco Ahmad al-'Alawi. Sono quelli che non vediamo quando guardiamo dai finestrini degli aerei. Visibili a occhio nudo – nella nudità della beatitudine – in Paradiso i santi salutano e parlano. Sollevato da ogni malinconia, dunque, li saluto. E parlo con loro (avendo conosciuto, con l'aiuto di Dio, la lingua del cuore).

A proposito di cuore. Lì – giunto alla Meta – corro da lei. Quando lei verrà, ovviamente. E tra le sua braccia mi metto a dimora. In Paradiso sono paradisiaci i tortellini, figurarsi i baci. E quel che faccio in Paradiso è restare. È il perfetto Da-Sein, l'Esser-Ci. Lo stare nel là, con lei, per sempre. Tra i rami intrecciati di Pachira, gli sbuffi di Gelsomino e la raggiera di Papiro che – nel terrazzo del Cielo – vibra d'amore per sempre.

INDICE

Ragazze di nome Maria

Il mattone mancante della casa fnita e rifnita è Muhammad

Io di mio ho un nome saraceno

La direzione retta porta alla sfera

Io di mio ho questa lunga storia d’amore

Il giorno la cui misura è di mille anni

Le lingue puntute di un pettine

I tortellini e la certezza del Paradiso